IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Avviso — La Guardia Civica negli Stati Pontifici — Notizie Italiane, Roma, Ancona, Toscana — Notizie Estere, Spagna, Portogallo, Prussia, Francia, Inghilterra, Allemagna, — Osservazioni sul Moto-Proprio — I Lincei — Clemente XIV e i Gesuiti — O'Connell e il P. Ventura — Esperimenti coll'Etore — Annunzi.

AVVISO

La direzione del Contemporaneo *avverte quei gentili Signori che mandano articoli, lettere e tutt'altro che riguarda la Direzione del Giornale che troveranno la risposta alle loro domande nel Giornale stesso nella quarta pagina sotto il titolo* Corrispondenza del Contemporaneo. *Nella risposta si metteranno le sole iniziali del corrispondente e il nome del paese da cui provengono le lettere.*

GUARDIA CIVICA
NEGLI STATI PONTIFICI

A coloro, i quali o per rendersi accetti ai nemici del popolo, o per vendicarsi di essere stata scoperta la ipocrisia del loro mentito amor patrio, calunniarono le moltitudini, dipingendole violenti, disordinate, e di nocive novità desiderose, Pio IX si assunse l'incarico di rispondere affidando la quiete e l'ordine pubblico alle armi cittadine. Atto fu questo nobile e generoso, quanto spontaneo; universale ne fu la gioia come illimitata la gratitudine; e se vi fosse bisogno di accrescere o consolidare quella fiducia che da gran tempo Roma e le Provincie hanno riposta nel loro Sovrano, niun'altra istituzione ne sarebbe stata di questa o più opportuna o più efficace. Niente infatti poteva meglio dimostrare l'affezione e la stima d'un Principe verso il suo popolo, niente poteva meglio provare che il Sovrano vani o finti credeva i timori manifestati o da spiriti deboli o da uomini maligni; e quando si conobbe che niuna considerazione potè arrestare la determinata volontà del Pontefice, fu chiaro per tutti che il suo cuore non conosce ostacoli quando si tratta di rendere beneficio ai suoi popoli amati. È immenso è il beneficio che fu concesso al nostro Stato colla formazione della guardia civica quando si vogliano ben considerare i vantaggi che nasceranno da essa; e su questi vantaggi ragioneremo in brevi parole, affinchè resti chiaro a tutti la importanza di simile istituzione; la quale importanza dimostrata crediamo che i nostri concittadini non risparmieranno cure e fatiche, e s'imporranno qualunque sacrificio per corrispondere degnamente alle intenzioni sovrane, per servire con tutte le loro forze al publico bene

Primo ed assoluto bisogno d'un popolo è l'ordine publico, che non può concepirsi nè può esistere in conto alcuno senza il rispetto alle leggi. A mantenere quest'ordine, e ristabilire il regno della legge, se fatali circostanze lo hanno interrotto, i governi devono talvolta appoggiarsi ad una forza, la quale quanto più dalla forza morale si allontana per farsi scudo della sola forza brutale delle armi, tanto più dimostra che un governo alla santità di giuste leggi preferisce la colpevole dolcezza dell'arbitrario. Ora la forza d'una guardia civica è forza morale, non fisica. Conosce assai bene il popolo che quelle armi non saranno mai rivolte che contro i perturbatori dell'ordine publico; dalla quale persuasione ne nasce, che la sola comparsa di quella guardia basta sempre a calmare ogni disordine, basta a sedare ogni tumulto, non potendo i cittadini concepire che i loro fratelli vogliano servirsi della potenza, che le armi danno ad essi a danno della patria comune; il che sarebbe pur danno loro particolare.

Spesso accade che le moltitudini traviate da false apparenze, da inveterati pregiudizi, o trascinate dall'eloquenza di uomini perversi, desiderano il male della patria, e si oppongono a quelle leggi che per solo bene del popolo furono ordinate. Le forze mercenarie, cui la severa disciplina militare ordina di obbedire sempre e ciecamente, rare volte e difficilmente inducono il popolo a credere alla giustizia della causa ch'esse difendono; sicchè spesso arriva che la loro comparsa non calma, ma irrita maggiormente le sommosse moltitudini, ed è necessità ricorrere all'uso micidiale delle armi, che producendo ferite ed uccisioni, se non danno luogo ad una rivoluzione fatale, generano però sempre odio contro i governanti e desiderio pertinace di vendette. Svaniscono questi pericoli se la legge si pone sotto la tutela delle guardie civiche, perchè il popolo non può supporre giammai che un Sovrano, il quale diede volontariamente le armi in mano dei cittadini, voglia poi imporre ad essi la obbedienza e la difesa d'una legge iniqua ed ingiusta: è quindi segno certo, è prova indubitata che la giustizia e la ragione guideranno i consigli di un governo quando questo non costretto da una rivolta, non forzato dal pericolo d'una guerra, armò il popolo perchè difendesse la publica tranquillità e la santità delle leggi.

Ed è ciò tanto vero, che la tirannide non ordinò mai una guardia cittadina, anzi la distrusse quando la trovò costituita; e la storia contemporanea ci dimostra che anche nei governi costituzionali, quando si vollero ritogliere o diminuire le libertà concesse al popolo, s'incominciò sempre dal distruggere o dal falsare la istituzione della guardia civica, e si falsò ogni volta che arbitrariamente il governo impose ad essa capi non eletti liberamente dalla milizia nazionale, ma nominati dal favore di cortigiani, accordato solo a coloro che volenterosi ai loro atti arbitrari associar si voleano. Divenne allora la guardia cittadina simile ad una truppa mercenaria, perdè la fiducia del popolo; e divenuta oggetto di disprezzo, finì per isciogliersi, vergognosa della parte che recitava, nel mentre che sotto altri governi nemici d'ogni ingiustizia, e dove la guardia civica godeva stima e fiducia presso il popolo, si vide spesso bastare la sola comparsa di poche guardie disarmate per ristabilire l'ordine e l'ubbidienza alle leggi.

La istituzione adunque d'una guardia civica equivale ad un patto tacito fra governi e popoli: quelli si obbligano di proclamare leggi giuste, questi giurano di obbedire ad esse, nel che consiste il secreto dell'ordine e della tranquillità d'ogni stato.

Felice accordo che sarà per noi una perenne sorgente di beni, e manterrà eternamente viva la gratitudine di questo popolo per il benefizio ricevuto.

Rare volte i popoli peccano per vizio d'ingratitudine e certo non dimenticano mai il Principe che li rialzò dall'abiezione facendo rivivere in essi l'amore di patria e il sentimento della dignità cittadina. E a far rivivere quell'amore o a risvegliare quel sentimento niente è più adatto quanto il dimostrare fiducia nelle virtù, nella moderazione, nell'amore della giustizia dei cittadini, affidando ad essi le armi per difesa della patria. L'uomo si solleva allora a generosi pensieri, figli di quel nobile orgoglio ch'è proprio dell'umana natura, quando siamo chiamati ad aiutare i nostri concittadini, quando ci sembra che la patria riponga in noi le sue più care speranze.

E siccome ogn'individuo è persuaso che l'uomo isolato non potrebbe nulla, e che senza disciplina non v'è forza, si sottomette perciò volontario ai capi che gl'inspirano fiducia ed obbedisce ad essi ciecamente; ed ecco come la istituzione della guardia civica produce l'idea dell'ordine e della obbedienza nel popolo; dal che quanto bene ne risulti in ogni stato ognuno può facilmente immaginare da se.

Nè minori sono i vantaggi che un governo ritrae da questa istituzione. Forte del suo dritto, forte della giustizia delle sue leggi, ogni stato per quanto piccolo sia, per quanto sia agitato da interne convulsioni, vede svanire come per incanto ogni pericolo interno, ogni minaccia straniera, e trova sempre una difesa bastante ne' suoi cittadini armati e gelosi della pubblica tranquillità e della patria indipendenza. Quanti regni liberi e felici sarebbero caduti schiavi della tirannide o dell'anarchia, se una guardia civica non si fosse trovata pronta a tutelare la patria! quante volte Venezia ha maledetto il perfido consiglio di chi la indusse a disarmare le sue milizie per gettarla nuda in braccio del vincitore di Lodi e di Montenotte!

I romani hanno già compresa l'importanza tutta di questa istituzione: niuno ricusa di servire il suo paese e il suo Sovrano, e tutti accorrono in folla ad iscriversi sui libri dei Deputati. Nelle piazze, nelle case non si parla che di guardia civica; niuno si fa una scusa dell'età, o delle occupazioni che lo legano ad altri doveri: è un grido universale di gioia e di entusiasmo; è un desiderio ardente di essere presto ordinati in battaglioni; è un affaticarsi a tutte le ore del giorno per istruirsi nei militari esercizi; tanto ogn'individuo è persuaso che la salute del paese, l'ordine pubblico, la obbedienza alle leggi dipendono dall'uso della forza posta nelle mani di uomini probi, onesti, amanti della patria loro, e sinceramente attaccati al Principe che gli brama felici. Ma quello che mostra ad evidenza tanto entusiasmo non esser mosso da alcuna ambizione particolare, si è l'udir tutti contenti di servire come semplici soldati; e già tutti si considerano come fratelli, giovani e adulti, nobili e popolani, uomini di lettere, medici, avvocati, negozianti, bottegai, formano tutti una massa compatta unita; sono tutti decisi di aiutarsi, d'istruirsi reciprocamente. Che più? abbiamo udito lagnarsi molti e molti giornalieri, che la nuova legge esenta dal servizio e dirsi pronti a lavorare doppiamente nei giorni di libertà per compensare la perdita di guadagno che incontrarebbero nei giorni di servizio. Lo stesso ardore, la stessa brama di sacrificare ogni privato interesse al pubblico bene si manifesta nelle Provincie, tutte le notizie che ci giungono confermano un tal fatto.

Qual piacere per il cuore d'un Sovrano, che con una parola affratellò gli animi da lungo tempo discordi, che con un cenno indirizzò le volontà di tutti ad affaticarsi giorno e notte per rendersi atti a poter difendere la patria, le leggi, il Principe! Come oggi sono largamente compensate dal cielo le tante amarezze inseparabili dal trono, e le fatiche di tanto ministero! Ma donde questo subitaneo inaspettato cangiamento nel popolo, donde questo interesse per il proprio paese, per la publica tranquillità, fatto universale, divenuto parte integrante della nostra vita sociale? Il popolo vide assidersi sul trono accanto al suo Principe l'amore della giustizia, il rispetto per le leggi, il desiderio della publica felicità; e questa vista lo trasformò come per miracolo, perchè questo popolo è avvezzo ad ammirare il sublime, è avvezzo a lodare le virtù de' suoi antenati.

Tacciano quei tristi e falsi profeti che, spargendo vani timori, van predicendo a noi giorni infelici. Un popolo che ha sete soltanto di ordine e di giustizia non si lascia trascinare da ignobili passioni, da immoderati desideri; ed egli è sempre quel popolo stesso, che impugnava senza timore le armi contro i nemici della patria, ma che le deponeva prima di arrivare al Foro, fatto rispettoso ed umile innanzi alla legge.

P. STERRINI

NOTIZIE ITALIANE

ROMA – La sera di Domenica 11 del corrente questa città fu spettatrice di uno di quei movimenti popolari spontanei che dimostrano ogni dì più quanto sia grande l'amore del popolo per il suo Sovrano. Lo scultore Carlo d'Ambrogi ebbe la felice idea d'inalzare sulla piazza del popolo un grandioso monumento per onorare l'atto solenne dell'amnistia in occasione della festa che Roma si prepara di fare il giorno 17 Luglio. Offerse egli gratuitamente il suo Lavoro agli Amnistiati Romani, i quali essendosi rivolti a S. E. il Sig. Principe di Piombino onde volesse presiedere all'erezione del detto monumento trovarono in esso una generosità senza limiti per le spese materiali che potessero occorrere, e fu aiutato in parte dalla Nobiltà Romana che volle anche essa contribuirvi.

La questo monumento di cui parleremo a lungo in altro foglio primeggia la statua collossale del Papa eseguita anch'essa dallo Scultore De Ambrogi, ed avendo avuto luogo il trasporto della Statua dal Palazzo di Venezia al Popolo nella sera indicata, fu essa accompagnata da una immensa quantità di popolo che le faceva corteggio con torcie accese in mezzo agli Evviva di gioia e di applauso, nel mentre che all'improvviso il Corso tutto s'illuminava e si riempiva di gente che poi si riuniva al festoso corteggio.

Giovedì a sera erano circa le 11 della notte quando entrava in Roma per la Porta del Popolo l'Emo Card. Ferretti chiamato dal Papa onde affidargli per quanto si assicura ragguardevole incarico. Appena il popolo si accorse del suo arrivo che circondò in folla la sua carrozza e crescendo sempre la moltitudine ad ogni passo divenne così folta e numerosa che a stento la vettura potea progredire. Fu accompagnata in tal modo la Emza Sua fino alla sua dimora fra gli evviva e gli applausi di una popolazione che salutava in lui l'amico devoto, l'affettuoso parente del Sovrano.

Impaziente il Popolo Romano di aspettare che si facciano le uniformi e tutt'altro che serve all'armamento della Guardia Civica ha voluto incominciare immediatamente il servizio per dimostrare il suo zelo per la pubblica tranquillità, e la decisa volontà di corrispondere pienamente alla fiducia che il Sovrano gli accorda. Giovedì a sera in ogni Rione s'improvisarono quartieri dove i Cittadini accorrevano in folla e domandavano con istanza di entrare subito in servizio. In pochi momenti più di mille guardie civiche erano già sotto le armi e numerose pattuglie percorsero la notte tutta la città. All'apparire della tanto bramata Guardia Civica si dissipò all'istante ogni allarme che alcune voci sinistre aveano sparso fra il popolo, ed ogni pattuglia era salutata dagli applausi di tutta la popolazione: tanto ognuno è persuaso che la Istituzione della Guardia Civica è la più sicura guarentigia della tranquillità. Non può accusarsi il Popolo se oggi facilmente si esalta ad ogni notizia ad ogni rumore; i recenti fatti lacrimevoli avvenuti in varie città italiane tengono gli spiriti agitati, ma ogni agitazione finisce quando il Popolo sa che cittadini probi ed onesti, il cui interesse principale si è l'ordine pubblico hanno le armi in mano per vegliare alla sicurezza della patria, per respingere qualunque ostilità da qual parte essa venga. Noi leggiamo nel 4. numero del Giornale l'*Italia* che si pubblica in Pisa le seguenti parole che crediamo confacenti al nostro caso e che qui riportiamo perchè le vorremmo impresse nell'animo di tutti. «*Da sole cause accidentali non dipendono queste lacrimevoli ostilità comuni a più città Italiane e a Stati diversi; vi sono certo nemici comuni che le alimentano, e sono gli stessi che pochi mesi fa con la scusa del rincaro de' grani svegliarono il tumulto ne' mercati, e con sediziosi proclami eccitarono i proletari al saccheggio. Non vogliamo nè possiamo accusare nessuno in particolare ma diremo ai nostri fratelli — Guardatevi! qualunque sieno le nostre opinioni su certi punti secondarii dobbiamo tutti custodire religiosamente come articolo di fede Nazionale una verità attestata dall'esperienza — che la discordia fu causa de' nostri guai, e l'unione sola può esserlo del nostro risorgimento, — maledizione all'idea che divide — santa l'idea che affratella!* ..... Il Governo poi si persuada che le nazioni non si rinnuovano senza che passioni malvage si mescolino alle generose, ma contro alle aberrazioni degli illusi e dei tristi è vigile sentinella l'interesse di tutti, e se colla legge sulla stampa al senno cittadino si affidava la difesa del vero, coll'istituzione della Guardia Nazionale si affidi anche fra noi al braccio cittadino la tutela dell'ordine ».

La Santità di Nostro Signore con biglietto della Segreteria di Stato in data del 13 corrente destinava l'Emo Card. Adriano Fieschi alla Legazione di Urbino e Pesaro. Quella provincia nel cui territorio ebbe i natali il Grande Pontefice e dove ha tutt'ora ferma dimora la insigne di Lui Famiglia, dopo la promozione del card. Ferretti, ben meritava di aver a Preside un Porporato che alla storica nobiltà dell'illustre Casato unisce le più care doti di Uomo saggio, moderato, affabile, prudente, che varranno senza dubbio a portarlo immediatamente nell'amore e nella venerazione di un popolo colto e civile, qual'è appunto quello che alle di lui paterne cure viene ora fortunatamente affidato.

ANCONA – L'annunzio della concessione della Guardia Civica fu accolto con gratitudine ed esultanza dalla nostra Città, la quale spontaneamente nella sera 8 corr. illuminavasi e mettevasi a festa. La banda civica che veniva instituita il 16 Luglio dello scorso Anno, percorreva le vie della città seguita da numerosissima schiera di popolo, ed ai lieti suoni più liete alternavansi le grida di evviva e di auguri pel Grande da cui ne veniva tanto bene.

Alla gioia universale prendevano parte le truppe Pontificie, e le armonie delle due bande militari aggiungevansi a quelle della Civica.

Compievasi con ordine e moderazione questa manifestazione della gioia di tutto un popolo, in cui sempre più confermavasi il sentimento di amore, e di gratitudine verso il benefico Principe.

TOSCANA – *Siena* – Da molte lettere e relazioni verbali che riceviamo sugli ultimi fatti di Siena noi abbiam tratto la narrazione che siegue. Il processo che attualmente si stà compilando ci obbliga ad usare molta riserva, onde noi non riportiamo che avvenimenti, i quali sono alla conoscenza di un popolo intero. Ci asteniamo anche di darne giudizio, perchè gli animi in questo momento sono agitati, le passioni son calde, nè riuscirebbe a noi di giudicare con calma.

Nella sera del 6 corrente alcuni giovani laureandi dell'Università senese festeggiarono in compagnia di altri condiscepoli con un banchetto il buon esito del subito esperimento; e si avviarono quindi al prato della Lizza. Era poco più che mezzanotte quando furono intimati a sciogliersi da due Carabinieri. Con che parole e modi questo invito fosse fatto, che rispondessero i giovani si vedrà nella pubblica discussione: è certo però che uno de' carabinieri, sguainata la sciabola, dette un fendente al giovane Petronici, che stava seduto, il quale ferito nella testa e nella mano destra cadde tramortito a terra, ove ricevette altro colpo nella regione lombare. A ciò gli altri giovani fuggirono, meno due che, vedendo il compagno caduto inondato di sangue, si appressarono a soccorrerlo; ma assaliti dai carabinieri e feriti dovettero anch'essi allontanarsi.

Questo fatto addolorò allo spuntar del giorno 7 tutta intera la città: irritaronsi maggiormente gli animi quando corse voce che i carabinieri facevano arruotare le loro sciabole. Alle 5 e mezzo della sera gran numero di persone di ogni condizione si radunarono sul prato della Lizza avanti al palazzo del Governatore per chiedere solennemente GIUSTIZIA. Allora sgraziatamente comparvero sul prato due carabinieri: alcuni onesti cittadini si avvicinarono a loro pregandoli ad allontanarsi: risposero: *non aver timore di alcuno*, ed inoltraronsi. Il popolo li vide e li fischiò, gridando *fuori! fuori!* I carabinieri sguainarono le sciabole e ruotandole ferirono leggermente parecchie persone; il popolo si scagliò contro essi: uno fu ferito e rovesciato in un fosso, un'altro si salvò colla fuga.

Il popolo irritato volea portarsi alla caserma dei carabinieri, ma molti ragguardevoli personaggi, calmarono con parole di pace il suo sdegno, ed interpostisi presso il Governatore, pregarono e consigliarono come unico mezzo di ovviare più gravi disordini, che i carabinieri fossero consegnati, e che al loro capitano sig. Manganaro, contro il quale erasi rivolto lo sdegno del popolo, fosse dato ordine di partire. Dopo breve, ed angosciosa aspettativa, due signori sanesi affacciatisi al terrazzo del Governatore, promisero sulla loro parola d'onore che il Manganaro sarebbe partito. Bastò ciò perchè il popolo quetamente si disciogliesse e ciascuno ritornasse a casa sua. Dalle notizie che abbiamo ricevuto in questi giorni rileviamo che nessuno altro disordine è seguito. Il Manganaro è a Firenze; i carabinieri son sempre consegnati. Una deputazione sanese preseduta dal Gonfaloniere Cav. Clementini, e composta dei sigg. Cav. Gori Pannilini, March. Bichi, Prof. Vaselli e Dott. Ricci, si è presentata venerdì da S. A. il Granduca per esporre i fatti come stavano, e fu graziosamente accolta. Il giovane Petronici sta meglio, ma non è ancora fuori di pericolo. Quasi tutte le lettere che riceviamo lodano altamente la condotta del Governatore, il quale seppe riunire il sentimento della dignità del suo ufficio, colla prudenza necessaria in simili circostanze. A questa prudenza dee la Toscana che maggior sangue non fosse versato. Or tutti attendiamo GIUSTIZIA, e severa, sollecita ed esemplare giustizia contro chi si fa provocatore di questi deplorabili disordini, in un tempo in cui le fatali coincidenze co' fatti di Parma e di Lucca tengono gli animi agitati.

LUCCA — Il popolo era minaccioso, e mercoledì 7 luglio una commissione composta dei signori marchese Mazzarosa, Raffaello Sardi, Andrea Toti, Pietro Simi si presentava al ministro di polizia, mostrandogli la necessità di dar soddisfazione al pubblico, e di togliere con una nuova notificazione la sinistra impressione della prima. Il ministro stese sull'atto la seguente notificazione.

» Il Direttore Generale di Polizia a maggiore tranquillità del pubblico notifica che in conseguenza di quanto fu da lui pubblicato nel giorno d'ieri, e al seguito di più estesi ragguagli al medesimo pervenuti sono state prese le più energiche disposizioni, affinchè quegli individui della real Carabineria, che abusarono della forza nella serata dei 4 corrente, vengano tradotti avanti i Tribunali e giudicati in conformità della legge. È persuaso perciò il R. Governo che la Popolazione si manterrà nella lodevole e desiderata tranquillità ».

Si presentò pure un altra commissione composta dei Sigg. Fornaciari e Noccorini presidenti del tribunale. Andrea Lucchesi, e Andrea Brunicardi. La protesta con moltissime firme venne presentata dai sigg. avvocati Carrara, Borromei, Del Re, Martini, e Mariani, e patrocinatore Chicca e Gemignani. La proposta fu ricevuta dal ministro di polizia con parole soddisfacenti.

Due Carabinieri hanno dato la loro dimissione. La sera diversi carabinieri si presentarono al caffè più popolato piangendo e gridando di essere innocenti e amici del popolo e fratelli e cittadini, e furono accolti con parole ed atti amorevoli.

Il sottotenente Puppi, e i tenenti Bedini e Gismondi, contro i quali più si volgeva l'odio pubblico, hanno ricevuto un permesso indefinito per andarsene in campagna. I carabinieri rei sono in carcere: del tenente Rossi non si sa nulla: il Duca non è ancora tornato.

(L'ALBA)

NOTIZIE ESTERE

SPAGNA – I rumori di crisi ministeriale di divorzio e di pacificazione continuano a incrociarsi: sembra però che grazie al Vescovo di Pamplona e al Nunzio del Papa Mons. Brunelli il rè consentirà a riunirsi alla Regina.

Molti Giornali Spagnuoli hanno annunziato che il Ministero per facilitare gli accomodi colla corte di Roma avrebbe proposto a tutti i Vescovi nominati dopo la morte di Ferdinando VII. di rinunziare alla loro sede Vescovile.

Ecco alcune espressioni che si trovano nella Circolare indirizzata ai Vescovi dal Ministro della Giustizia, onde impegnarli a rinunziare volontariamente alla loro sede. » Le antiche e strette relazioni della Spagna colla S. Sede essendo vicine a rannodarsi per effetto della pietà e intenzioni religiose della Regina (che Dio conservi), come della benevole sollecitudine del padre comune dei fedeli è convenevole al più alto grado pel bene della Chiesa e dello Stato, che il Governo camini in una via libera e senza ostacoli per arrivare ad uno scopo così vantaggioso. Per queste considerazioni S. Maestà intimamente convinta dello zelo evangelico delle virtù cristiane e dall'amore pel suo paese di cui V. E. ha dato sempre riprove, ha degnato avvisarmi d'impegnarla in nome di questi onorevoli sentimenti a rimettere nelle sue Auguste mani una rispettosa rinunzia della vostra nomina al Vescovato di .... »

Il Ministero ha conchiuso alla pena di morte da eseguirsi mediante strangolazione contro La Riva imputato di aver tirato due colpi di pistola contro la Regina. La di lui consorte dopo una lunga e dolorosa malattia è morta, dicesi, in conseguenza del dolore recatole dal vedere il marito imputato di tale delitto.

Tutti i Giornali hanno parlato a lungo sulla discordia insorta fra la Regina e l'Infante suo Zio Don Francesco di Paola. Si è detto, che questa discordia non era solamente domestica ma che avea un carattere politico, ed i fogli stessi Spagnuoli faceano sapere che Don Francesco non solamente era affigliato ad una società secreta, ma che più volte avea presieduto alle congreghe da esso tenute. Gli fu allora ordinato di abbandonare il palazzo della Regina, e infatti il giorno 30 Giugno l'infante e la sua figlia Giuseppina abbandonarono il detto Palazzo per abitare momentaneamente quello di S. Giovanni al Ritiro. Fra giorni tutti e due aveano ordine di abbandonare Madrid per andare a prendere le acque a Cestona o a S. Sebastiano.

Il Generale Prim che dimorava in Cadice ha ricevuto l'ordine improvviso di abbandonare quella città, ordine provocato per quanto si dice da prove indubitate che questo Generale stesse preparando un movimento in favore degli esaltati.

PORTOGALLO – Si sapeva che Oporto era nelle mani dei Miguelisti. Povoas e il Monaco Bernardino vi comandavano. Almarger, il conte di Torres e Cesare di Vasconcellos si erano dimessi non volendo avere la responsabilità di un ordine di cose così contrarie alle loro idee politiche. In questo stato era evidente che quella città non avrebbe potuto resistere lungamente alle forze combinate degli alleati. E infatti dopo di aver sottoscritte alcune convenzioni fra il Generale in capo dell'armata Spagnuola in Portogallo, e i deputati inviati da Oporto, le truppe alleate hanno preso possesso di questa città il 30 Giugno.

FRANCIA – I fatti di corruzione portati alla tribuna accompagnati da prove e da testimonianze contro publici impiegati hanno sollevato un grido d'indignazione in tutta la Francia. Noi leggiamo queste gravi parole in un Giornale « Il primo interesse di un paese è d'avere impiegati onesti, e la più gran disgrazia che possa accadergli si è d'esser corrotto da quegli stessi che devono dare l'esempio dell'onore e della probità: furono meno fatali alla Francia le guerre della Repubblica e dell'impero che le infamie dei Dubois e dei Barasse.

La Camera de' Deputati riparò ultimamente un errore commesso dalla Camera de' Pari: essa accolse con una vera simpatia e ad unanimità la petizione dell'ultimo fratello dell'Imperatore, di Girolamo Napoleone che domanda l'autorizzazione di andare a morire in Francia.

INGHILTERRA – Molte petizioni sono state presentate al Parlamento contro l'intervenzione in Portogallo.

Il paese si prepara alle nuove elezioni. Fra i Candidati che si presentano a Londra evvi, come si sa il Barone Lionello Rothschild. Il comitato incaricato di registrare gli elettori si espresse così nel suo rapporto su questo soggetto. » Il comitato è d'avviso che il Barone Rothschild può essere eletto, e che lo sarà. Questa scelta avrebbe il vantaggio di rovesciare l'ultima barriera che esiste fra la libertà civile e religiosa.

Irlanda – Tutto il clero cattolico rimasto fedele ai principii proclamati da O'Connell cui dà il titolo di Liberatore ha dichiarato di accettare per suo successore il figlio primogenito John O'Connell. Questi si presenterà a Dublino per essere eletto membro del Parlamento. Parlando agli elettori Irlandesi ha tracciato il piano da seguirsi che può restringersi in queste poche parole « Non vogliamo nè *tory* nè *wighs*, ma persone che amano sinceramente la libertà dell'Irlanda «.

ALLEMAGNA – Si legge nei *Debats* la Gazzetta di *Carlsruhe* riporta una petizione degli Stati di Boemia indirizzata all'Imperatore d'Austria per ottenere l'abolizione, o almeno una moderatissima Censura. La Mozione è stata fatta dal Principe Gustavo Gioacchino Lamberg che in un discorso assai ragionato ha spiegato l'inefficacia della Censura e delle misure preventive, e reclama nel tempo stesso la libertà della stampa come un bisogno indispensabile della società attuale. Gli stati nominarono un Comitato per compilare un Indrizzo, e questo Comitato fu composto dal Principe stesso di Lamberg autore della mozione, e dai conti Francesco di Thun ed Erswin Rostiz. L'indrizzo termina con queste parole » si degni la M. V. mitigare le leggi esistenti della Censura tanto nei loro termini, quanto nella loro applicazione, come conviene allo spirito del secolo, al progresso sociale, ai bisogni intellettuali de' popoli, e all'alta saviezza della Maestà Vostra.

Lettere venute dalla frontiera della *Moravia* annunziano che gravi torbidi si sono manifestati a Kadoltz. I Contadini ricusano le servitù imposte dai padroni. Due compagnie d'infanteria sono state inviate sul luogo della rivolta.

PRUSSIA – Giusta un ordinanza reale si procedette alla chiusura della Dieta. Cinquantaquattro deputati si erano rifiutati a prender parte alla nomina dei *comitati*, che devono far le veci della Dieta riunita finchè piaccia al Re di nuovamente convocarla: i quali deputati con quest'atto hanno protestato sul dritto che crede di avere la Nazione che la Dieta sia convocata annualmente.

SUL MOTO-PROPRIO

Del 14 Giugno 1847.

In una machina qualunque, sia meccanica sia organica, sia morale vi debb' essere una corrispondenza di parti, un'armonia d'argomenti, onde tutti concorrano insieme ad uno scopo, che è lo scopo, il fine, al quale la macchina stessa fu destinata. » Dirò meglio « La macchina si avrà allora per più perfetta che ciascuna di esse parti è meglio congegnata colle altre, e con esse *meglio si coordina a quello scopo. In una macchina* governativa adunque vuolsi per necessità un'ordine, una corrispondenza la quale consenta a tutte le parti e gli organi di esso governo d'agire uniformemente insieme. E si può certo per la macchina governativa adottare quell'impresa, che un Grande predicava pel corpo umano » Consessus upius, cospiratio una, consentientia omnia. » È per adattarsi alla moltiplicità delle cose, e per accomodarsi alla cortezza del tempo e della umana mente, che le attribuzioni si separano in un governo e si dividono per vari individui; ma se queste separate attribuzioni, non si coordinano insieme se questi diversi individui non si intendono fra loro, quale caos, qual confusione, quale disordine non sarebbe mai nella pubblica cosa? È bello il promuovere la pubblica istruzione, bello il promuovere le grandi opere, e i lavori pubblici, ma se in uno stato ciò si facesse senza misura delle risorse delle finanze non sarebbe ciò anzi una rovina, che un vantaggio? Non vi ha dubbio che un buon ministro della finanza debbe accrescere le rendite del Tesoro, ma quale vantaggio farebbe allo Stato un Ministro, che per vessazione di tassa, o povertà di allocazione di fondi distruggesse l'agraria, e le arti, o le scenze, o la milizia nazionale? Era dunque una necessità delle più grandi; uno de' bisogni sociali i più indispensabili l'introdurre un'armonia fra i poteri, il creare in una parola un Consiglio di Ministri.

Quando adunque il Sovrano Pontefice, quando Pio IX dotava lo Stato di una tale istituzione compiva un'opera di un'immensa utilità, sodisfaceva ad uno de'bisogni i più urgenti dell' Amministrazione, ad uno de' desiderj i più sentiti dall'universale. Io riguardo adunque il Moto-proprio del 14 Giugno, come un vero e grande miglioramento, come un bene, come un vantaggio del quale esser dobbiamo riconoscenti, e sinceramente riconoscenti, al Governo di Pio IX.

Ma dopo averne fatti, e senza riserva gli elogi è forse perciò che cessar ci dovessimo dall'annotarne le mende, dal rilevarne le pecche, con quel rispetto, e con quell'amore che si debbe ad un Governo, ma con quella franchezza e con quella lealtà altresì, che si debbe e alla coscienza propria, ed al bene del pubblico? Noi crederemmo mancare ad uno de'più sacri doveri del cittadino, se noi per quanto il nostro corto ingegno cel consente, non ci adoperassimo a dimostrare, ciò che ne pare più giusto e più utile, crederemmo tradire quella fiducia, che riponeva Pio nel suo popolo, quando colla legge della stampa lo incorraggiva alla onesta critica degli atti del suo governo. Ai nostri dì la scienza non può essere il retaggio o di uno o di pochi. L' immensa estensione de' rapporti sociali ha complicato si fattamente la scienza governativa, che non vi ha più nè uno nè pochi, che bastino soli all'esigenza di essa. Di qui la necessità di ammettere più o meno estesa la influenza del popolo nelle pubbliche bisogne, e principalissimo mezzo d'influenza si è quella della stampa, che appunto ne concesse la magnanimità di Pio. Sarebbe adunque tradirlo il non rispondere con quella franchezza, e verità colla quale si vuole ognora parlare ad un Sovrano.

Io non intendo qui a fare, un analisi di tutti i particolari del Moto-Proprio, i quali attrassero la pubblica animadversione. Ne parlò altro giornale, e su varj punti aggiunse anzi spiegazioni, che se ben comprendemmo, partivano dalle ispirazioni stesse del Governo. Disse p. e. del difetto in materia di legislazione grandissimo dell' essere non ben definiti i poteri di ciascun ministero, difetto accresciuto ancora, quando si richiamano altre leggi *parte nominativamente (art. X. XI. XII. XIII. XV.)* parte genericamente ancora (art. IX) e peggio ancora dichiarazioni, e disposizioni (art. X. XII. XIII), quali spesso sono state date con circolari, che non furono mai regolarmente rese di pubblica ragione. Non vi ha dubbio, che ciò costituisce difetto grande, difetto, affrettiamoci a dirlo, che esisteva già prima, e che aggiungerò ancora è stato in gran parte diminuito dall'organizzazione di un consiglio di ministri. Infatti nell'epoche passate, quando un conflitto esisteva fra due o più dicasteri spesso non era tribunale cui ricorrere per pure decidere la questione infra loro, e le decisioni, quasi ognor contradittorie dei dicasteri in questione gettavano una completa anarchia nell'amministrazione della pubblica cosa. Sono celebri le collisioni, e le contradizioni, che spesso ebbero luogo in altri tempi fra le autorità, e le decisioni della Prefettura del Buon Governo, quando esisteva ne'suoi pieni poteri, e la Segreteria di Stato. Ora alla prima parte ossia alla decisione di questo conflitto è provveduto al §. XVII., e ad ogni modo ogni risoluzione importante, e in ogni peggior caso ogni ricorso dovendosi in definitiva portare al Consiglio intiero de' Ministri, non havvi la possibilità, che ne escano disposizioni contradittorie. È dunque a questo difetto quì citato in gran parte riparato nello stesso Moto-proprio, comechè fosse certo stato più desiderabile, che non si desse luogo ad alcuna ambiguità colle disposizioni primordiali della legge stessa.

E qui non vogliamo mancare di notare un'altro vantaggio introdotto nell' Amministrazione Generale dall' organizzazione del Consiglio de' Ministri. Dalla risoluzione d'un Ministero prima non era appello che alla Segreteria di Stato, e però da un giudice singolo a singolo. E ciò non era nella natura delle istituzioni nostre che in ogni genere di contenzione rimettono da un primo giudicato l' appello ad una decisione collegiale. Ora a ciò è appunto provveduto coll'art. XVII §. 2. Ben vorremmo, che in quel caso il Ministro, che già deciso in prima istanza si cessasse dal votare nell'appello, poichè si appella per avere altra opinione, altro giudice, e non lo stesso, che per giunta può trascinare anco gli altri nella sua opinione e speriache ciò possa essere definito per avventura col particolare Regolamento, che il Governo dovrà per necessità far compilare per servire d'ordine alle discussioni del Consiglio. Ma havvi anco meglio di quanto dicemmo su questo appello. Imperocchè una decisione della Segreteria dell' Interno, o della Segreteria di Stato non fosse per lo innanzi soggetta ad appellazione o richiamo alcuno fuor quello ognora estremo ed eccezzionale, e che mai può togliersi in paese di Governo assoluto, il ricorso al Sovrano. Ma ora ne pare che appena possa dubitarsi dal Contesto del Moto-proprio, che è dato lo stesso diritto di appellazione al pieno Consiglio non altrimenti che per ogni altro dicastero. E invero il Segretario di Stato figura nel Moto-proprio con duplici attribuzioni, e duplice qualifica. L'una è quella di Ministro che dicemmo dell'Interno e degli Affari esteri come al §. VII e fino lì non è considerato nè più nè meno, che ogni altro ministro. La seconda è l'essere centro di tutti i Ministri, organo fra il Sovrano, e il Consiglio, non meno che de'ricorsi, che si appongono alla decisione de' singoli Ministeri, come al §. VIII, e questo è tutto eccezzionale, e peculiare ad esso. Ora non vi ha dubbio che l'appello contemplato all'art: XVII §. 2 estensivo ad ogni dicastero debbe applicarsi egualmente alle decisioni del Segretario dell' Interno e degli affari esteri per ciò, che concerne le sue attribuzioni di Ministro, come all'art. VII. È ben vero che le moltiplicità delle attribuzioni cumulate nella persona del Segretario di Stato fa sì, ch'Egli stesso debb'essere portatore al Consiglio de' Ministri del richiamo ad una propria decisione: ciò poco monta, ma sarebbe forse il caso di ogni presidente del Consiglio il quale fosse ad un tempo stesso ministro — *È dunque senza meno un vantaggio accordato dal* Moto-proprio quest'appello, che prima non esisteva dalle decisioni della Segreteria dell' Interno o di *Stato*. Se non che qui si parrà ben presto, quanto grande imbarazzo debba per necessità riuscire nella discussione delle cose di Stato la diversa qualifica e la diversa importanza de' Ministri. Quale Prelato oserà opporre al Segretario di Stato? oserà combattere una decisione, che parte dal Ministero di quello che debbe contribuire a promuoverlo ad avanzarlo nella sua carriera? Come potranno de'Prelati spesso nuovi e dipendenti fare opposizione a superiori coperti del manto della sacra porpora equiparati a Principi del Sangue? ...... Se non che a difesa del Legislatore vuolsi pure qui osservare che queste disposizioni preesistevano nello Stato; che l'organizzazione di qualche dicastero è consacrata da Costituzioni Pontificie alla vita di quegli che l'occupa, e che non era per avventura nella possibilità di ad un tratto modificarlo o cambiarle. E dirò ancora, che a molti di questi disordini potrebbe forse riparare il Regolamento, che deve ordinare le operazioni del Consiglio de'Ministri. Bisognerebbe p. e. che le decisioni si facessero tutte per VOTAZIONE SEGRETA, e che non fosse consentito di prendere qualsiasi decisione se non per BALLOTTAZIONE, e da ricordarsi al processo verbale, perchè senza ciò un falso rispetto potrebbe per avventura fare ritegnó del chiederlà in molti casi, ne'quali praticata, la risoluzione ne sortirebbe ben diversa da quanto la discussione potea farlo presentire. A chi è prattico delle assemblée, e delle congregazioni non parrà cosa di poco valore un tale suggerimento. D'altronde questi inconvenienti, che son immediati, e di prattica non possono non offrirsi subito nell'applicazione del disposto del Moto-proprio col fatto, e perciò è impossibile, che non dieno poi luogo a que' rimedi, che ognuno di noi fin d'ora per avventura può presentire.

Non è dunque a questi minuti particolari, che noi portiamo un grande interesse. Ma hanvi nel Moto-proprio altre disposizioni, s'accolgono in esso principii, che introdotti nell'Amministrazione della pubblica cosa, pare a noi non potrebbero mancare di portare confusione grande ne' poteri, dar luogo ad arbitrii pericolosi e annullare quel bene, che il Legislatore si propose coll'emanazione di quel Moto-proprio, e coll' organizzazione d'un consiglio de'ministri. Dispone Egli all'art. XVII §. 4 che fra le materie a *trattarsi*, e *decidersi* dal Consiglio de'Ministri saranno « *le nuove leggi*, *e regolamenti generali le istruzioni di massima*, *le interpretazioni o dichiarazioni delle leggi o dei regolamenti in vigore* »Ha dunque il Consiglio de'Ministri il *legislativo*, altrettanto che l'esecutivo, e lo ha perchè ad esso apparterrà d'ora in poi la confezione delle nuove leggi, ed anco più l'interpretazione e dichiarazione di quelle in vigore, perchè ad essa apparterrà come al §. 3 » *le riforme del compartimento territoriale* », che suole ognora attribuirsi a corpi legislativi. Il legislativo adunque è riunito coll'esecutivo, il Ministro sarà ad un tempo e *latore* ed *esecutore* della legge. Ora ciò è impossibile a nostri dì, è incompatibile con quella divisione de' poteri che è stata da pertutto riconosciuta indispensabile elemento di civiltà, è incompatibile con que'limiti, che ogni potere debbe avere per non trascendere nell'arbitrio, è contradittorio collo spirito della nostra e di ogni legislazione civile, è contrario allo spirito dello stesso Moto-proprio, e dannosissimo più che altrove fra noi per la forma speciale del nostro Governo.

Nè mi si apponga qui in parlando dell'indispensabilità della separazione de' poteri io voglia di *botto convertire lo Stato Pontificio in uno stato* costituzionale. Io amo andare incontro subito a questa difficoltà, perchè so che essa è un' arme, della quale si valgono troppo spesso i malevoli per tarpare le ali ad ogni savia riforma ad ogni ragionevole proposizione di cambiamento. Io non parlo di *separare* o anco solo di *limitare* il dritto legislativo, esecutivo, o anco giudiziale del Sovrano, io non oppongo qui, che questi tre dritti emanino egualmente e decisamente da Lui, ciò che costituisce l'essènza dell'assoluta monarchia, ma dico, che, come il Sovrano non pretende certo avere la onniscenza, e l'onnipotenza, onde al tutto bastare da se, bisogna, che trasmetta, o l'uno o l'altro di questi poteri, o ad uno o ad altro corpo secondo le *migliori convenienze delle cose.* Ora perchè *la migliore convenienza delle cose* ha dimostrato in Francia ed in Inghilterra, o altro paese costituzionale, che il legislativo non può affidarsi al potere esecutivo, sarebbe per lo meno ridicolo il volere mantenere, che per ciò appunto ciò non debba verificarsi o tra noi, o in altri paesi di monarchia assoluta. Ora si esamini qualsiasi monarchia europea e in tutte si troverà, che il Consiglio di Stato o altro corpo incaricato del legislativo non ebbe mai l'esecutivo o viceversa. Anco in Russia le leggi gli Ukase sono portati al Consiglio di Stato per esservi esaminate, e non sono esaminate o fatte dal Consiglio de' Ministri. Ed in vero pel potere esecutivo e pel legislativo per necessità della convenienza delle cose si esiggono qualifiche al tutto diverse. Il legislativo vuol essere maturamente e lentamente discusso: voglionsi comprendere e prevedere tutti i casi possibili, e perciò le congregazioni e le numerose assemblee si prestano meglio a quest'opera, che i singoli individui. Invece l'esecutivo non deve comprendere, che l'applicazione di leggi già esistenti ad un fatto, esigge speditezza, e perciò guai se tutti gli affari ordinarj portar si dovessero ad una congregazione. È disgraziatamente una tale confusione, mi si permetta il dirlo, che ha falsate molte delle nostre e migliori istituzioni. L'istituzione di una congregazione quando si tratta di fare leggi, regole, o decidere materie legislative fu santa, fu benefica istituzione del nostro Governo. Ma quando per un' incomprensibile errore si volle loro affidata anco la parte esecutiva, ciò ci gettò di necessità in quel lungo, eterno metodo di aspettazione, che non può in alcun modo convenire alla natura degli affari. E la stessa differenza che noi notammo sulla qualifica del corpo a scegliersi, o per il legislativo, o per l'esecutivo vista la diversa loro natura, ha luogo altresì sulla qualifica, o sulla particolarità degli individui, che debbono scegliersi o all'uno, o all'altro potere — Poichè voglionsi uomini attivi, decisi, e perciò d'ordinario men adulti ai ministerj, come alla giudicatura, mentre soglionsi dapertutto chiamare ai consigli di Stato o alla Camera de'Pari, che tu voglia, appunto i vecchi Ministri, o gli antichi Magistrati. Tanto è vero che questi due rami sono anco per loro stessa indole incompatibili.

Ma nol fossero ancora primitivamente il sarebbero nell'applicazione; poichè senza ciò si darebbe luogo ad ogni insopportabile arbitrio. Ed in vero se i Ministri esecutori potessero fare ed interpretare leggi a lor possa, non vi ha più legge non vi ha più regola nelle loro decisioni. Quale freno, quale ostacolo si attraverserebbe più ad ogni loro voglia? Se una legge: non hanno che a cambiarla, o ancor se nol vogliono, a spingerla a loro posta. Se i Ministri hanno tutti insieme il potere legislativo, e l' esecutivo, essi hanno allora lo stesso potere del Sovrano. Ora gli interessi di un Sovrano si identificano per necessità con quelli dello Stato: ma non è così di Ministri amovibili, e quindi ciò darebbe luogo a soprusi ed arbitrî senza fine. Il sò, che il carattere mite dei Ministri e della Chiesa; il sò che la forza dell'opinione pubblica non consentirebbero mai tali eccessi fra noi; ma non è frattanto men vero che questi non saprebbero rendersi possibili, che riunendo o confondendo in un individuo o in un corpo solo il *legislativo* e l'*esecutivo* ad un tempo. E dice, che ciò è contrario allo spirito della nostra e di ogni civile legislazione. E invero che cos'è un ministro e un ministero, se non un Giudice e una Magistratura, che applica le leggi nell'amministrativo come il giudice e un tribunale il fanno nel contezioso? Ora s'intese mai nella nostra, o in altra civile legislazione, che il giudice che il tribunale facesse ad un tempo le leggi e le applicasse? Non debbe essere altrimenti per de' Ministri. Essi debbono essere legati e condotti da una legislazione nelle loro decisioni non altrimenti che qualsiasi altro magistrato. Che se disgraziatamente le materie amministrative mal possono assoggettarsi a quella severità, ed esattezza di applicazione, come i giudici di un tribunale, ciò anzi costituisce una ragione di più, perchè il ministero abbia di tanto meno parte nel fare una legge, quanto più latitudine gli è accordata appunto nella sua applicazione; onde questa latitudine non vada appunto fino all'arbitrario e al dispotico

Dissi inoltre, che l'accordare il legislativo al potere esecutivo era contrario allo spirito stesso del Moto-proprio. E invero egli è un principio oggimai consacrato da tutto l'incivilimento Europeo, che il giudiziale debb' essere al tutto separato ed indipendente dall'amministrativo. È un principio che fortunatamente è entrato a formar parte della nostra legislazione, e che appunto è consacrato nelle sue ultime conseguenze dall' art. XIV del Moto-Proprio, quando esclude appunto e l' Uditore di Camera, e il Tesoriere, e il Governatore di Roma da ogni potere giudiziario. È un' indipendenza, una garanzia, senza la quale non potrebbe essere a' nostri dì nè agraria, nè industria, nè incivilimento d'alcuna sorta. È per ciò che non si vuole appunto accordare ad alcun potere esecutivo di per se già grandissimo ed eccessivo, di aver facoltà coi mezzi dell'*Amministrazione* d' intervenire a travolgere a sua posta, ed a tenore di sue vedute anco non oneste le sorti di un giudicato. Ma se al potere esecutivo si accorda anco il legislativo non dipende che da esso il cambiare tutte le veci de' giudizi, che da quel momento perdono interamente quella sacra e preziosa indipendenza, che è oggimai irretrattabile conquista del progresso dello spirito umano nella carriera della moralità e della giustizia. Infatti esso non ha che ad interpretare se non gli giova pure di fare una legge, ed ecco investita la sorte non solo delle fortune e delle proprietà, ma anco della vita e della sicurezza de' cittadini. Tali sono i disordini ai quali condurrebbe la facoltà accordata col §. 4 dell' Arcicolo XVII ai ministri nella confezione delle leggi. Ma se in ogni stato dannoso ognora sarebbe riunire ad un tempo in un solo corpo le funzioni legislative ed amministrative, nel nostro di tanto più ciò si verifica per la particolar forma di esso. Nelle monarchie ereditarie havvi uno spirito conservatore di famiglia, o di dinastia, che garantisce lo stato dalla incertezza, e instabilità della politica, o della legislazione nelli cambiamenti inevitabili di persona per morte del Sovrano. Nei stati aristocratici havvi un corpo possente, stazionario, conservatore per eccellenza. Nelle stesse Repubbliche vi hanno patti, e leggi fondamentali, che impediscono i troppo subitanei e pronti cambiamenti. Ma nulla di tutto ciò è in uno stato elettivo come il nostro. Per la Chiesa vi hanno costituzioni, concili, principii così fissi, sì determinati che non hanno poco contribuito a quella fermezza a quella felicità del Cattolicismo, che niuna tempesta, o rivoluzione sociale potè scuotere fin qui. Ma nello stato uno de' più grandi, uno de' più sentiti bisogni è il combinare una certa stabilità una certa solidità di principii costitutivi e di leggi, che non possono essere sì facilmente rovesciati ad ogni cambiamento di Sovrano. *In poco d' ora vedemmo quattro* legislazioni diverse, e questi cambiamenti sì frequenti non poco valsero a scuotere la pubblica fiducia nella stabilità delle nostre cose, ed al gettarci in quello stato d' incertezza continua, che paralizzò ogni industria, ogni commercio, ed ogni speculazione. È uno de' più grandi bisogni dell' elettivo governo Pontificale il provvedere ad una più stabile legislazione, dare tali garanzie ad essa, che si possa essere omai sicuri, che la volontà, o le convinzioni d'un solo non valgano ancora a rimettere in dubbio tutto quel progresso e quel miglioramento, che per le benefiche concessioni del nostro Sovrano e con tanti mali e sofferenze furono guadagnati fin qui. Senza ciò il Governo Pontificio si troverà sempre nelle stesse incertezze, e il popolo altrettanto che lo straniero riguarderà le cose nostre con quel dubbio di precarietà, che è morte ad ogni governo, ad ogni associazione, ad ogni impresa. Esse non possono vivere che nella fiducia e nel credito pubblico. Ora come è possibile ottener ciò affidando il legislativo all' elemento il più mobile il più variabile, al Ministero? Che seppure in qualche governo ha offerto una stabilità nella persona, ove non ne offerse, nè ne potè offrire nelle cose, giammai quest' elemento il potrebbe nel governo Pontificio, ove per natura della carriera Prelatizia, i ministri sono ad ogni istante rimossi e cambiati? Dare il legislativo in loro balìa è accrescere e raddoppiare il male, che ne travagliò fin qui. Niente di stabile o di fisso potrebbe o saprebbe tener fermo dinnanzi ad un potere, che non è chiamato a giudicare, che di singoli casi e disparati e per soprappiù con un personale che si cambia ad ogni momento.

È dunque di ultima necessità che il consiglio legislativo si separi al tutto dall'esecutico, sia amministrativo, sia giudiziale, e si affidi a un corpo stabile, che nella sua costituzione stessa ne assicuri di una stabilità di principij e di massime.

E poichè qui sono entrato sul consiglio legislativo, ed ho accennato anco quali sono le persone le più confacenti a formare un corpo di consiglieri legislatori che ne dia un arra di stabilità e di solidità, mi si permetta aggiungere qualche altra considerazione sugli elementi che debbano indispensabilmente convenire a fare una buona legislazione. E qui dirò francamente, che un altro elemento non meno essenziale di quello composto de' vecchi ministri, e degli antichi magistrati, è l' elemento popolare. Le leggi sono fatte pel bene della universalità, e si ha un bel fare, e si ha un bel dire esse debbono corrispondere ai suoi bisogni, alle sue tendenze ai suoi istinti, alle sue condizioni. E qui prevedo, che questa mia espressione parrà soverchia a taluni pe' quali nominare elemento popolare è sognare repubbliche, utopie, mulinare rivoluzioni ed anco peggio. Ora io dico più, dico che non vi ha una sola legge buona, se non è imbevuta di questo spirito popolare. Infatti supponiamo per un momento il contrario: supponiamo una legge contraria alle tendenze, agli istinti del popolo una legge altamente odiosa al popolo, quale ne sarà la conseguenza? O la legge trova una generale antipatia nel popolo, e disgraziatamente si tratta d' un popolo malcontento, mal disposto ostile al Governo, tumultuoso, tutto il contrario di quello, che è ora il nostro popolo, e per avventura questa legge malaugurata trova contro di sè i tumulti, le reazioni, la barricate, prova le tre famose giornate – o la legge trova un popolo contento, attaccato al Governo, come è il nostro, e non desta che comuni antipatie, ed allora il Governo perde di sua opinione, di sua forza reale di tanto più, che queste antipatie sono grandi; e la legge, anzi che fare buon frutto, fa che il popolo si getti a trovare il modo, onde cassarsi pur di dosso le spiacevoli clausule di essa: e quindi la frode, le simulazioni di atti, le finzioni colle quali per un lato si corrompe il senso morale del popolo, e per l'altro l' uomo scaltro, il menzogniero sa sfuggire ognora alle conseguenze di essa legge, la quale grava quindi con tanto più peso sull'onesto cittadino. Tali sono dunque le conseguenze di una legge odiosa al popolo, d'una legislazione, che non sia mossa dalla cognizione de' bisogni del popolo, dall' inspirarsi ai suoi istinti. Nè per avventura mi si dirà, che io mi abbia gran fede in questi istinti per credere una legge *astrattamente* tanto migliore quanto più si avvicina e si assimila ad essi – *Astrattamente* sarò più presto inclinato a ritenere l'opposto: ma è un fatto che una legge *astrattamente* buona, un' istituzione *altrove*, e *altronde* buonissima diviene ognor pessima, se il popolo non ne sente l'utile, non è convinto della sua convenienza. Ciò proverebbe solo, che il popolo non fosse ancor maturo a quella legge, a quelle istituzioni, e non vi ha cosa più grandemente dannosa, del fare leggi, od accordare istituzioni per le quali un popolo non sia ancora preparato. È cosa adunque di altissima importanza, che una legislazione s' inspiri de' bisogni, delle tendenze del popolo, che lo spirito popolare porti più o meno di sua influenza a seconda de' tempi, e delle circostanze nella legislazione stessa. Il modo poi, col quale regolare l'influenza di questo spirito pubblico sulla legge, il modo legale col quale esso debba manifestarsi, varia per necessità, secondo le varie circostanze ed il vario incivilimento de' popoli, e secondo le varie forme de' governi, ma *direttamente*, o *indirettamente* essa si trasfonde non meno in un governo il più assoluto, che nel più libero e popolare in ogni legislazione che risponda al bisogno de' tempi, e allo scopo stesso per la quale la legge si fa. Se non che non mi fa d'uopo d' impiegare molte parole per provare una tale verità sotto un regime governativo, il di cui più gran merito fu certo questo – l' aver dichiarato di volere valersi di tutti gli elementi, quali la nazione, o il paese potesse offrirgli: l' avergli aperto un' organo allo spirito popolare, onde pronunziarsi per mezzo della stampa: l' aver perfino chiamato de' deputati di ogni provincia, che anco meglio a voce esprimono i bisogni, le tendenze e i desiderii del popolo – Il principio dunque fu non solo grandemente sentito, ma altamente ancora proclamato dal nostro Governo. Il modo poi con che esso intende a valersi di questi organi, allo scopo delle legislazioni: la misura dell' influenza e del valore da accordarsi a ciascuno di essi sta probabilmente nella saggezza più o meno grande che essi mostreranno, starà nella tranquillità, nella prudenza, nella moderazione, colla quale i popoli sapranno valersi di tali mezzi messi loro a mano dalla sapienza, dalla magnanimità del nostro Pio.

Un popolo si mostra tanto più maturo ad avere una parte nell' Amministrazione della pubblica cosa, che mostra misura, saviezza, moderazione nell'esercizio di quei dritti che al Sovrano piacesse accordargli. È dunque non solo dovere grandissimo di riconoscenza verso il generoso Sovrano; ma anco calcolo d' interesse perchè misura d' incivilimento, l'usare con fermezza sì, ma con sincerità, con lealtà, con moderazione di tutti que' mezzi di pubblica dimostrazione che il Sovrano e la legge accordarono fin qui.

D. C. P. M. D.

L'ACCADEMIA DE' LINCEI
E IL PROFESSOR SCARPELLINI

(vedi n. 22)

CAPITOLO III.

Legislazione francese, funeste conseguenze, munificenze Sovrane, lavori meccanici, nuove peripezie.

Avendo sul passato Capitolo voluto ragionar continuatamente delle cose accademiche quasi di vista io perdeva l' uomo stato dei Lincei nuovo institutore; e però di lui volendo discorrere alquante vicende, mi conviene rimontare all' anno 1811 all' ora che più vorticosamente succedevano le pubbliche cose. Dovevano queste porre una fine alla felicità che sapeva ormai godere lo Scarpellini. Dico felicità per quanto sia nell'umana natura cioè una tranquillità d'animo, congiunta a compiuta soddisfazione de' proprii convenevoli desiderî. Per questo dove non fosse la sua accademia, sempre alieno si teneva da qual altro fosse mai pubblico negozio: soprattutto inteso per quant'altro tempo avesse all'educazione della gioventù cotanto compromessa in quel fatale frangente. Nell' umiltà dell'animo dinnanzi a Dio se ne faceva un sacro e preciso dovere. Intanto però che dalle cose del mondo cercava sempre meglio allontanarsi queste appunto gli si fecero incontro per gettarlo suo malgrado nel burascoso pelago delle francesi imperiali bisogne. Veramente strana convien dire la voglia che lui strappava dalla sua Roma, da diletti suoi studi, e dal seno stesso dell' accademia di cui era il più fermo necessarissimo sostegno: e ciò per asportarlo nella popolosa Parigi al numero chiamato dell'assemblea legislativa, da Napoleone invocata per dare un codice generale a' popoli soggetti. Con quali vedute fu ad esso rivolto il pensiero? È ciò che egli stesso sempre ha dovuto ignorare. Fu nel 1811 che tale un commando gli fu fatto da non restare se non pronto obbedire. Per viltà non mai chè animo troppo generoso avea a subir prontamente qualunque violenza, di quel che piegar all'altrui volontà quando invincibile si fosse opposta la coscienza di mancare al proprio dovere. In fatti allora che primo gliene venne l'avviso, nell'animo si mise subito con desolante memoria gli affanni che lui aveva prodotto la pubblica vita di tribuno, ma non indietreggiava per essi dove la Providenza chiedesse la seconda prova. Gli piangeva però il cuore che vedeva la nuova missione inopportuna al suo carattere nè confacevole alla sua sapienza, e per essa dover rinunziare al giovamento che sapea poter portare alla patria ed alla gioventù studiosa in tempi tanto difficili, e più che tutto lo accorava il dover esso sacerdote andar trionfante là dove nell' esilio miseramente languivano col Supremo Gerarca tanti altri sventurati compagni nel sommo ministerio. E quì non un dubbio sul partito da prendere. Fatto più grande a fronte della soprastante sventura, mandò al ministro imperiale formal rinunzia in quel che si accomodava ad essere violentemente portato al doloroso esilio. Parve troppo un tale rifiuto a quell'arbitro che sommo sedea sul trono di Francia e per suo moto aveva domandato lo Scarpellini in quell'assemblea. Però nuovo un commando veniva con tale una minaccia accompagnato, che non la libertà, ma tutte le speranze ed ogni frutto dovuto all' indefesse sue cure ad un ora vedrebbe distrutti. Ben si conosceva la chiave di quel cuore magnanimo. Altro quindi lo Scarpellini non potendo andò con acerbe lacrime ad esporre la cosa all'Apostolico Delegato per la Santità di Pio VII., il quale un obbligo gli fece di andar subito per quello era domandato. Eccolo adunque, conseguito almanco di poter indossare la divisa del suo ministero, con l' umili lane che il sacerdozio fanno viepiù venerando, raggirarsi per la rumorosa Parigi, e quì si bene presente all'assemblea nazionale, e nei circoli di corte, perchè tale era la bisogna, ma dove tempo fosse stato più frequentemente t' occorre trovarlo nell'officine degli Artefici o ne' Licei col dolce consorzio di Lagrange, Laplace, Biot ed altri molti fisici di bella fama. Chiudendosi poi per quell'anno l'assemblea presto egli volà alla sua Roma, e ricco di nuove cognizioni confortarne la sua accademia. In fatti appena tornato, leggeva un discorso su la legge della dilatazione dei metalli dentro i limiti della scala termometrica. È da sapersi il fatto che lo ridusse a tal sorta di ragionamento. Da qualche tempo egli aveva concepito il desiderio di avere per gli usi astronomici un buon pendolo a compensazione. A questo fine in Parigi visitava le più accreditate fabbriche onde farne il miglior acquisto. Ma doveva allora convincersi che malgrado la rinomanza di certi fabbricatori, eglino meno attendendo alla teoria ed all' esplorazione della dilatazion de' metalli praticemente venivano alla costruzione di quelle macchine perchè non riuscissero poi a quella perfezione che egli avrebbe voluto. Quindi tutt' uomo si diede a meglio sapere della dottrina della dilatazione che fu l'argomento del suo discorso, e poi ad immaginare una macchina con che esplorare accuratamente questa dilatazione nelle verghe metalliche dipendentemente dalla loro qualità e temperatura passando dal gelo all'acqua bollente. Di questa macchina che fece prestissimo fabbricare diede il più minuto conto all'Accademia ripetendone varie sperienze quando per la seconda volta ritornava dall'assemblea legislativa. V'andò la terza volta nel 1813 e vi si tenne con l'usata sua vita ritirata, parca e dabbene, non d'altro curante che porger sollievo a' nazionali compagni abbandonati ed oppressi in quella terra d'esilio. Il suo officio luminoso bastava a provederlo di che vivere lautamente, ma egli lo emolumento riguardava come un mezzo sopperito dalla providenza a beneficare agl'infelici, e mandare ad effetto tante speranze concepite a far meglio risplendere la sua accademia, e però quanto lasciavano i benefici intiero largiva nell' acquisto di macchine ed oggetti che ne arricchissero lo stabilimento, contento per se di ricovrare ne' più ritirati ed umili abituri di Parigi lontano sempre da ogni sorta ambizione di lusso, e lautezza di vivere. Nè gli mancava questa condotta di procacciarne ammiratori, e muovere in qualche guisa l'animo dello stesso imperatore. Il modo di vestire in quell'assemblea singolarissimo, avanti lo metteva ad ognuno che lui avesse voluto conoscere negl' imperiali circoli. Sarebbesi detto all'amaro sorriso onde Napoleone fissava nell'umili divise dello Scarpellini che ne schernisse la volontà con la quale alla sua si era opposto. Forse fu vero questo orgoglio. Ma ad una particolar attenzione su di esso era motivo maggiore la fama che di lui dicevano i primi sapienti di quell'ora tutti a lui familiarissimi. Avveniva in quest' ultimo anno che passando l'imperatore sovente fra quello stuolo di legislatori fino allo Scarpellini s' aprisse più volte la via e lui volgesse alcuna parola or motteggiando dello star suo a tal maniera in quel luogo, or più gravemente interrogandolo di sua patria che romano il tenea, e della romana educazione, fino a richiederlo d'un piano di pubblica istruzione per le nostre contrade. Con qual animo vi rispondesse lo Scarpellini, ogni uomo può congetturare sapendo che questa fu di lui principalissima cura, in tutto il corso di sua lunghissima vita. Sgraziatamente la caduta di quel sommo doveva lasciar senza effetto l' utilissimo divisamento. Piansene il cuore allo Scarpellini in quell' ora stessa, che più gravi timori lo assalivano per la propria fortuna che ben donde aveva ormai a credere più funesta che stata non fosse all' uscir del tribunato Non s' ingannava così temendo, chè appena a Roma tornato segno si vide dello scherno il più plebeo e quel ch'è peggio, d' una malevolenza prontissima a tutto suo danno di quelli stessi che di lui dovevano ricordare segnalate beneficenze. Che più? Senza saperne plausibile ragione venne egli escluso dall'esercizio della sua Cattedra, e per colmo di miseria d'ogni dotazione fu privata la sua accademia. Onde che fu ridotto ad uno stato di assoluta indigenza. Non però si avvilisce per essa innanzi ad uomini che così ingiustamente lo perseguitano. Al solo Dio egli ricorre forte nella sua innocenza, e pronto Dio gli soccorre con la forza d'animo che gl' ispira, con i mezzi di vivere che gli procaccia. Non importa che lo Scarpellini stato già nelle più luminose cariche ormai discenda a farsi privato istitutore di nobili giovanetti. In tutto saprà mostrarsi grande, in tutto degno di fama, conservando sempre *lo stesso suo carattere*, *la stessa sua virtù*, *lo* stesso impegno col quale per l'ardua via delle scienze fin dal primo cominciar si movea. Per assai mesi continuava sofferente in così stretta fortuna, e nell'amarezza di non pochi patimenti di cui sentivasi travagliato: ed aspettando pacatamente il miglior tempo che dovea a quel tristissimo succedere tutto in se raccolto più che mai dava opera di mano a suoi lavori, e gran pensiero all'accademia che per prodigio diremo seppe mantener salda nel periglioso frangente che la volea sommergere.

Non prima del 1815 veniva in notizia alla santa memoria di Pio VII. il povero stato cui era ridotto lo Scarpellini; allora però graziosamente a se lo invitava onde meglio saper dal suo labbro stesso le incontrate vicende. L' espose questi con effusion di cuore che la bontà grande del pontefice consigliava. Una seconda volta ebbe il Sommo Gerarca a rammaricarsi di que'disleali che a suo nome si facevan lecito disgradar il suo paterno governo con atti di vituperevole ingiustizia; una seconda volta lo Scarpellini mandava all'Università a dettar nuova scienza a bella posta per esso fondando una nuova cattedra, (1) intanto che lo assicurava di tutta sua benevolenza e sovrano gradimento per l' assidue cure che si prendea per l' Accademia dei Lincei con tanto decoro di Roma da lui nuovamente stabilita. Nè vane parole gli dava il santo Pontefice in riguardo a quell'accademia, che ad un' ora il medesimo mandava all'Emo Card. Pacca suo dilettissimo, onde a suo nome nell' anno 1816 aprisse le sessioni accademiche. Ma non si stavano per questo certi uomini non so se debba dire fanatici quanto ignoranti, o pur maligni ed invidiosi dell'altrui grandezza e virtù; i quali allora più acerbamente presero a vituperare con mentite parole la non vituperanda condotta dello Scarpellini, avendone nel cuor loro giurata una totale rovina. Perchè il Pontefice, nell'alta sua saggezza stabilì quindi di porre un silenzio perpetuo al mendace lor labbro, e questo col mostrare pubblicamente in quale conto sublime tenesse quell'uomo benemerito cotanto delle scienze e di Roma. Fu nel febbraio dell'anno 1817 che il Santo Padre con la pompa dovuta al suo grado, non precedendo che di pochi momenti l'avviso lo Scarpellini sorprendeva nel suo fisico stabilimento ritornato nell'antico collegio dell'Umbria per Munificenza della stessa Sua Santità. E qui scendere presenti eminentissimo ed altre raguardevoli persone alle più dolci parole di congratulazione e di stima, ricercarlo de' suoi travagli osservare le opere dalle sue mani informate o co' propri risparmi procacciate, domandare de'studi accademici e di chi operosamente li sostenea, fino a voler accogliere all' ombra del suo patrocinio gli accademici tutti, mettendo il suo nome augusto a capo dell'elenco a quell' ora assai numeroso de'medesimi. Fu benemerenza di che i Lincei non poterono non mandare alla memoria dei futuri questa Sovrana singolarissima munificenza. (2) Quì bene ci verrebbe discorrere quanti altri chiarissimi o per sapienza o per natali onorarono con certa prova di stima e di amicizia lo Scarpellini, e dovrei rammentare un Luciano Bonaparte che il chiamò ad ordinargli nel suo palazzo un osservatorio opportuno a capire il più grande telescopio che usciva dalla mano di Herschel. Fortunato avvenimento che egli con esso sol poteva osservare a motivo di scienza. I.

pianeti di Saturno, e conoscere il lontanissimo Urano dallo stesso Herschel con quella sorta strumento per la prima volta scoperto. E tanto il potè che delle osservazioni fatte diede esatto conto nel 1817 all'accademia. Così converrebbe dire della visita che al suo stabilimento gli fece S. A. I. e R. Francesco l'imperatore d'Austria (1) in compagnia di quella di Leopoldo II. Granduca di Toscana, e la Sovrana compiacenza che ne riportarono, e più tardi quelle delle AA. RR. il Duca di Sassonia, il Duca Michele di Russia, il principe reale d'Inghilterra, e negli ultimi anni di vita dello Scarpellini del principe ereditario di tutte le Russie che di onorevole e ricco ricordo volle munificentemente regalarlo. Nè si dovrebbe tacere la divisa della Legion d'onore che con brevetto del 19 Agosto 1824 lui mandava S. M. Luigi XVIII. o si pure quante più cospicue Accademie d'Europa si pregiarono averlo scritto fra loro aggregati. Ma questi brevissimi ricordi ci basta aver messo per dire con singolar lode della Sovrana Munificenza di S. A. R. Maria Luisa regina d'Etruria. Nel suo soggiorno in Roma amò più volte onorare di sua *visita lo Scarpellini*; *al quale incontrava dover ad* essa piangere la povertà sua da non poter impedire la vendita del suo torno meccanico già stato del Piermarini suo Zio materno, che in quei giorni si voleva procurare o si pure acquistarlo per se. Egli ne conosceva i maravigliosi congegni e lo desiderava per dar opera di mano con quel mezzo a molti utili stromenti quali aveva nell'animo concepito. Non gli rispondeva gran fatto l'augusta donna, ma non passava gran tempo che sua mercè fu egli chiamato alla gratissima sorpresa di vedere nel suo stabilimento *quel torno ridotto, pagati dalla* medesima, se ben mi ricordo due mila scudi per l'acquisto. Con animo pieno di riconoscenza ad ogn' uomo d'un tanto fatto richiamava la memoria benedicendo alla donna che era stata di lui più splendidamente benefattrice. Suo primo pensiero, conseguito quel torno, fu quel di cavarne i frutti migliori che aveva sperato e primattutto si volse alla costruzione d'un circolo ripetitore alla maniera di quelli del famoso Reichensbak con la macchina del Piermarini, lusingandosi avere la vite micrometrica che era alla bisogna delle più *minute divisioni. Anzi al sistema di quello stromento* pensò di fare alcuni cambiamenti quali gli vennero approvati dallo stesso Reichenbak quando a quel tempo passava alcuni giorni in Roma. Furono soprattutto questi cambiamenti nel circolo agimutale e nella posizione del gran livello, che per vero nel circolo di Reichendack è infelice la postura di quel circolo per non poter l' occhio accostarsi alla lente microscopica messa per leggerne le minute divisioni, impedito dalle braccia della leva che quella lente racchiudono, nè è opportuno il livello per doversi *scomporre lo stromento* a fine di allocarlo. Fatta pertanto maggior economia ad aver quel denaro che voleva la bisogna, e chiamato di Foligno suo fratello Pietro entrambi si misero animosi all'arduo travaglio. Vi si tennero diversi anni interrotto sovente per altre brighe il lavoro, finchè il diedero in tutte sue parti compitissimo e quanto dir si possa perfetto tanto nel meccanismo quanto nella microscopica divisione che pensò bene lo Scarpellini fare in questo col sistema centesimale avendo già lo Stabilimento quel di Reichenbak a divisione sessa*gesimale. Nè ci si stava per questo di attendere ad* altri lavori non manco belli che utilissimi alle Scienze, e potrei accennare tra questi un piccolo quadrante portatile con molti congegni a renderlo opportuno a moltissimi usi della geodesia ed Astronomia; la macchina d'Adwoud per la misura del moto verticale de' gravi, molti altri apparati a sperimentar l'elettricismo, alquanti telescopi e microscopi. Di questi merita particolar menzione quel detto di Amici, perchè questo chiarissimo ne fu il primo costruttore. Quando cotesto celebre meccanico ed astronomo *per la prima volta in Roma lo esponeva* ognuno ammirava il genio dell'inventore senza comprendere il modo con che era arrivato a conseguire sì mirabili effetti. Allo Scarpellini però bastava un solo pensiero per concepir quello stromento e pochi giorni a mostrarne fedelissima copia. Non è dunque a dire siccome tante cose tutte commendevoli gli accrescessero di giorno in giorno la fama, o quanto più splendidamente ad ognora rifulgesse la sua accademia cui pur anche toccava la bella ventura di sentire la voce degli stessi principi regnanti italiani; essendo che nel 1825 S. A. R. Carlo Lodovico Duca di Lucca apriva con singolarissimo esempio le sessioni accademiche. Che più per ristorarne il benemerito institutore delle tante passate amarezze onde il cielo aveva voluto provare la tempera della sua virtù? Eppure la Providenza stessa che il riserbava a nuovo trionfo tal una nuova gliene suscitò che uguale non avesse mai sperimentato. Ritornato per volontà del Sommo VII. Pio fin dal 1815 col suo stabilimento nella casa del Collegio dell'Umbria vi si era mantenuto tranquillo fino a questo anno 1825 portando sempre una speranza di vedervi riordinato il disperso alunnato. — Anzi egli ne faceva le più vive istanze mosso anche dalle preghiere di molti padri di famiglia di quella provincia che a volontà de' fondatori ne reclamavano il beneficio. Ma le sostanze erano state rubate o dispersi, così che trovò la S. M. di Leone XII., stato di quel collegio magnanimo protettore, migliore spediente destinare ad altra bisogna quello stesso locale, e ne fu intimata allo Scarpellini la volontà. Egli non era ricco che potesse prendere in affitto opportuno locale dove ridursi col suo stabilimento, e domandava ed instava che al manco il governo provedesse per onor dell' Accademia ad una tanta bisogna. Niente che ne rinfrancasse l'abbattuto spirito. Vero è che alcuni furono così generosi che la propria abitazione e le sostanze gli offerivano, ma egli non voleva accettando disonorar la pubblica cosa, tanto più che stranieri erano i generosi, di questi l'uno il principe Italinsky ambasciatore in Roma per l'imperatore delle Russie, l'altro lo incaricato per il Re di Francia, il Duca di Blacas, che gli proponeva per l'acquisto del suo stabilimento diecimila scudi romani, Se non che qual si era fatto rigido esecutore della Sovrana volontà insisteva di modo che il venerando Sacerdote fu per ultimo costretto a prendere in affitto un vasto magazzino, e già era per ridurvisi con le sue robe non rifuggendogli l'animo dall'esempio di quell'antico filosofo che in lurido carcere con la morte al suo fianco sapeva dettare a piangenti discepoli sublimi lezioni di filosofia. Però compreso di altissimo sdegno un terzo straniero il Conte di Funchal Ambasciatore in Roma per S. M. fedelissima, scudo si fece dell'ottimo amico non du*bitando di affrontare qualunque più* volente in tanto affare si vedeva intromesso. Al Sommo Pontefice esponeva l' ingiustizia di ridurre alla più vergognosa condizione lo Scarpellini tanto benemerito di Roma, e n'ebbe parola che sarebbesi decorosamente provveduto. Vedendo però che i giorni passavano senza il promesso provedimento, di Livorno ultimamente scrisse memoranda lettera al Card. Della Somaglia Secretario di Stato, la quale qui in Roma già da altri stampata non dubito di riportare in nota. (1) Qual' effetto ne conseguisse vedremo nel seguente *ultimo capitolo.*

CARLO PONTANI

(1) Sua Santità mandò alla volontà dello Scarpellini il proporre un tale corso di studi che opportuno mancasse pure nell' università romana. Egli allora l'espose come in alcune altre università era stato adottato un piano di studi fisici ad istruzione de' giovani ecclesiastici cosiffatti da servir di scala alla più sublime teologia, sia col dimostrare nelle create cose la infinita sapienza del Creatore, sia con l'accordare il divino linguaggio della genesi e delle Sacre carte con le più recenti teorie delle Scienze, le quali per niun conto *potrebbon ammettersi in uomini che quei libri scri*vevano senza il concorso della divina ispirazione. Piacque al Pontefice un tale divisamento, ed invitò lo Scarpellini a mettere in scritto il piano di questa istruzione onde poterla con certa scienza confermare. Corrispose lo Scarpellini con la maggior considerazione, ponendo a fondamento delle sue lezioni le sei giornate della creazione, d'ognuna raccontando i fatti quali spiegava con le teorie della Scienza che vi abbia relazione. Per questo accordo di fisica e teologia, non fu trovato miglior nome che quel di fisica Sacra onde chiamar quella cattedra dal Pontefice creata per lo Scarpellini, e confermata con biglietto dell' Emo Card. Consalvi allora Secretario di Stato per S. S. Questa Cattedra fu tolta dopo *la morte dello Scarpellini, ad un modo che poco prima* era stata quella di Archeologia, e le altre di filosofia elementare.

(2) Fu a cuore dello Scarpellini far incidere questa memoria in marmo, e si vedea nella Sala accademica capitolina con queste parole

Pio VII. Pont. Max. — Optimo principi — Anno MDCCCXVII. — in memoriam auspicatissimi dici VV. Kal. Mart. — Quod Lynceorum accademiam — Et theatrum Physices — aditu ejus nobilitata sint — Felicianus Scarpellinius Lynceorum — restitutor — D. N. M. Q. E.

Essa fu distolta unitamente all'altra che diremo in appresso quando l'accademia fu costretta sloggiare dal Campidoglio dopo la morte dello Scarpellini. Che siane divenuto non si saprebbe per fermo dire.

(3) Questo Monarca fu contento che il suo nome venisse scritto di fronte a quel di Pio VII. nell'elenco degli accademici Lincei.

(4) Eminenza

Conoscendo l'amabilità e la gentilezza Sua, come posso dubitare che Ella non sia per concedermi l' istessa libertà che 9 anni fa mi concesse il Cardinale Consalvi? Voglio lusingarmi che sia con eguale successo. Per verità gli scrupoli che in quel tempo avea sono ora affatto dileguati, giacchè il S. Padre mi permise di parlargliene lungamente. Già V. E. vede che si tratta dell'Accademia de'Lincei e dell'ordine che si dice intimato all'Ab. Scarpellini di sloggiare se e la sua preziosa raccolta di macchine senza che preventivamente le sia assegnato un locale adattato. Quod genus hoc hominum quaeque hunc tam barbara morem permittit patria? Io ebbi l' onore di spiegare al S. Padre in che consisteva la pretesa indocilità della quale l'Ab. Scarpellini era stato accusato a S. S.; passai in rivista tutti li progetti di locali proposti, e provai alla S. S. l'assurdità di alcuni, e l'illusione di altri. Il Santo Padre convenne con me che era risibile il dire che in una città così vasta come Roma non si trovasse un locale adattato o che con qualche spesa si rendesse tale. Ov' è il Dottor giurista o canonista che fa uso del jus eminens cui non incombe l'onus di trovare il previo compenso? Se un tal dottore, o libro esistesse anderebbero bruciati e l' uno e l'altro « Io scrissi a Mons. Tesoriere che o io era sordo, o S. S. mi aveva promesso della sua nota energia per comandare ai suoi ministri di trovare in fine un locale adattato per la collocazione e per l' uso giornaliero delle macchine del Sig. Ab. Scarpellini. Come posso io dunque credere che sia veramente stato intimato all'Abate l'ordine di sloggiare prima della fine del mese, il che sarebbe mettere lui e le dette macchine in istrada con scandalo publico e ribrezzo di tutti gli Uomini colti di tutte le nazioni civilizzate? E chi meglio che un Porporato così colto come l'E. V. è fatto per impedire questo scandalo? La grazia che chiedo a V. E. è dunque di ottenere dal S. Padre che la sua nobile promessa sia realizzata. Intanto ho l' onore ec. Livorno 18 Settembre 1825.

CLEMENTE XIV. E I GESUITI

OPERA

DI CRETINEAU-JOLY

Finchè i Gesuiti ben meritarono della S. Sede *vivendo nella piena dipendenza della* medesima come S. Ignazio prescrisse, il mondo cattolico rimase come attonito alle opere di zelo veramente apostolico consumate da loro nel vecchio mondo e nel nuovo. I primi compagni di S. Ignazio per virtù per dottrina e per sudate fatiche evangeliche e per fondazioni fruttuose alla Religion Cristiana parvero più che uomini, e gli stessi Protestanti consentono in lodarli di molta sapienza e operosità straordinaria. A que' tempi i nemici de' Gesuiti furono anche i nemici del Cattolicismo.

Quando però i Gesuiti divennero potenti e diffusi in tutte quasi le Università di Europa, e cominciarono guerre di opinioni scolastiche or col Clero Regolare, ed or col Secolare, e più o meno influirono sull'opinion del pubblico rimanendo sempre come Cattolici sotto l'ubbidienza del Sovrano Pontefice, acquistarono come qualunque altro ordine Religioso una esistenza, e formarono un corpo cattolico con metodi lor propri, con o*pinioni* proprie, con un sistema proprio, e non si potè più confonder la loro colla causa del Cattolicismo; da che senza cessare di esser cattolici, i Domenicani, e i frati Minori, e gli Agostiniani, e i Chierici Minori, e i Teatini, e poi quelli delle Scuole Pie, e della Congregazione Somasca professarono in filosofia, in teologia e in morale dottrine e massime diverse da quelle de' Gesuiti, e tennero metodi e sistemi d'insegnamento e di educazione difformi affatto da quelli della Compagnia, senza che alcuno mai sognasse di mancar per questo ad alcun dovere di buon cattolico.

Alcuni ammiratori però ed amici intemperanti de' Gesuiti continuarono sempre a confondere e mescolare insieme queste due idee *gesuitismo* e *cattolicismo*, e giova credere che i Gesuiti non abbiano avuto parte in simile confusione di cose. Ma tale opinione era così divulgata che lo stesso *Voltaire* ne parve persuaso quando scrisse che i Gesuiti erano i Giannizzeri del Papa; e come Lui persuasi ne parvero i filosofi tutti del secolo XVIII.

A togliere simile errore dalla mente dei più sembra avere *dovuto bastare la soppres*sione solenne dei Gesuiti fatta dall' autorità legittima e suprema della Cattolica Chiesa per mezzo del Breve di Clemente XIV. Perciocchè anche dopo aboliti questi Religiosi la Cattolica Chiesa rimase illibata ne' suoi dogmi, santa nella sua morale, e ferma contro de' suoi nemici, e senza l'opera de' Gesuiti uscì trionfante da persecuzioni poco dissimili da quelle, che gloriosamente soffrì nei tempi Apostolici. Ciò nondimeno alcuni mostrano di non essersi ricreduti ed ostinatamente persistono in confondere due cose affatto distinte con detrimento e scandalo dei fedeli. E a ciò sono specialmente incitati da certi scrittori i quali, o perchè pagati da un partito fanatico, o perchè personalmente convinti di dire il vero, falsano la storia dei fatti e spacciano nel pubblico opinioni e storie *dirette a far credere che i Gesuiti non furo*no altrimenti soppressi dall' Autorità leggittima, ma sì iniquamente sagrificati ad un partito di miscredenti da un Papa intruso o simoniaco.

Fra questi scrittori che alzano impudente tribunale contro de' Papi riconosciuti per tali e riveriti dalla Chiesa Universale noi annoveriamo il Sig. *Cretineau-Joly* che nell' ultima sua opera pubblicata col titolo *Cle*ment XIV et les Jesuites pretende invalidare la elezione di Papa Ganganelli con documenti, che ammessi anche per veri non potranno far mai cancellare dal catalogo dei veri Papi un Pontefice eletto con tutte le forme dal Conclave de' Cardinali e riconosciuto con tutta divozione dal voto unanime della Chiesa Cattolica, e che più è fregiato di sapienza e pietà non inferiore a quella de' più santi suoi Predecessori. E con qual dritto un Cattolico può mai mettere innanzi il suo privato giudizio a quello dell' intera Chiesa? Per quanto egli si protesti di far la causa del Cattolicismo nel sostenere quella dei Gesuiti non si potrà mai liberare della taccia di insensata temerità nel perseguitar la memoria di un Pontefice che piaccia o no al Sig. Cretineau-Joly è pur uno de' più gloriosi capi della Chiesa. Lo stesso Breve ordinante la soppression de' Gesuiti, chi ben sa leggere, è lavoro di maturata sapienza, e dettato con quella santa unzione, onde sono pregiate le Bolle più provvidenziali de' Papi. Poichè il Sig. Cretineau-Joly si onora, come egli dice, di sentire cattolico perchè non restringersi a difender la corporazion dei Gesuiti contro le accuse lor fatte dagli Scrittori nemici alla Chiesa senza ostinarsi a volerli anche difendere da una solenne sentenza pronunciata dal Vaticano? I Gesuiti che furono soppressi non sono certamente quelli che vivono oggi, nè denno risponder oggi dei torti che trassero sopra di quelli la condannazione della Chiesa. Qual prò dunque di risuscitar questioni già state dall'Oracolo del Supremo Gerarca decise, con sentenza *non più riformabile*? Questa briga mal presa ha condotto il Sig. Cretineau-Joly a *richiamare cose e fatti, che meglio* riposavan nell' ombra: *ond' è*, ben disse *l'ami de la Religion*, che *l' opera del Sig. Ioly tende a sollevar forti questioni. Composta senza alcuna ragione di opportunità letteraria non fa che scuotere ed agitare e mettere in movimento fatti e persone che sembrava essere già stati coperti d' oblio dal tempo. E perchè senza alcuna causa determinante prende egli a guerreggiare un Papa glorioso pel solo piacere di pubblicare un libro forse bello di forma, ma nella sostanza cattivo?* Che dire poi delle insolenti parole colle quali mette fine a cotesta opera? Noi le abbiam lette con sorpresa e indignazione e alleghiamo nell' originale francese lasciando che lo comentino i nostri lettori.

« L' Europe peut avoir encore à redouter l' aveuglement de quelques princes, la corruption de leurs ministres, et les passions des multitudes que l' on efforce d' enivrer du vin de la colère et de l' egoïsme. Fasse le Ciel que le monde Catholique n' ait plus a gémir sur les funestes condescendances d' un Pape! Puissions-nous ne jamais voir sur le trône apostolique des Pontifes qui auraient encore le coeur plus grand que la tête, et qui se croiraint destinés à faire triompher la justice et la paix parceque les ennemis du Siège romain les pousseraint de flatterie en flatterie, vers un abîme couvert de fleurs.

Se una causa anche buona di venta cattiva, ove sia mal patrocinata, che dire di una Causa non buona difesa a furor di bestemmie !!!

O' CONNELL E IL P. VENTURA

(V. il N. 27.)

Entrando il sacro oratore nella seconda e più strettamente religiosa parte del funebre elogio di Daniele O' Connell, venne a dimostrare com' egli si facesse puntello della libertà per assicurare il trionfo della religione. Ed a stabilire innanzi tratto aver egli in ciò adoperato più per ischietto ed ingenuo sentimento che per consiglio di accorta politica, andò man mano dicendo de' fatti e delle consuetudini della sua vita, ben atte a far fede della vera e soda pietà ond' era informato quel nobilissimo spirito. O'Connel era dotato di quella fede d' istinto, di quella fede candida e pura di fanciullo ch'è sublime e piena di grazia quando si ritrova in sì potenti e vigorose nature. Egli ebbe in tanta riverenza la dignità del sacerdozio che non mai sopportò di occupare il primo seggio ove nei conviti si trovasse un ministro dell' altare. Allorchè il Governo Inglese offerse la dotazione al Clero Cattolico d' Irlanda, a patto che gli fosse dato di ricusare un solo della terna che quella Chiesa invia alla Santa Sede per la scelta di ogni Vescovo, ed il Clero, riponendo ogni sua ricchezza nell' indipendenza, *rifiutò la insidiosa profferta*, egli fece lo stremo delle sue forze per cessare ogni pericolo di dissidenza e perchè da alcuna debolezza non fosse disonestata la dignità del nome cattolico. In questo luogo l' insigne oratore riandava rapidamente la storia de' tre secoli di non più saputa persecuzione religiosa (chè la politica oppressione a molto più lontana epoca rimonta) sofferta dalla misera Irlanda e ne istituiva il paragone co' *tre secoli di* guerra mortale onde la primitiva Chiesa fu fecondata dal sangue di milioni di martiri; e non si risolvea se l' una o l' altra tirannica vessazione fosse stata la più atroce, la più universale ed assidua e la più capace di stancare la costanza de' forti, se una forza superiore non l' avesse sorretta. Salutava egli pertanto coll' antico nome d' *Isola di Santi* la verde Erina e benediceva alla memoria del suo illustre campione che, detestando la libertà senza Dio, della quale avea egli in Francia assistito ai terribili saturnali, e tutta commossa e scombuiata ne avea sentita la terra, ebbe dal cielo evocata la libertà, santa e bellissima figlia di Dio, la libertà che, affratellando gli uomini, distrusse la schiavitù ed il servaggio e la malnata dominazione dell' uomo sull' uomo, e col prestigio della sua *divina bellezza riaccese negli animi de' suoi* concittadini l' amore e lo zelo della religione, dopo di aver mostrato che solo per la costei autorità si potea riconquistare una durevole franchezza di stato. Egli era l' anima di tutti i pensieri, di tutti i movimenti e di tutti i desid eridell' Irlanda, ad ogni sua cosa sopravvedeva con provvida e vigilantissima cura; e per lui ben si avverava il glorioso motto dello stemma degli O' Connell che vo*glionsi discendenti dai re milesii* » *Salus Hyberniae oculus O'Connell* « Quant'egli operò per rialzare la dignità dell' uomo nato in quella terra per tanti secoli premuta dal barbaro dritto della conquista e dal predominio di sette esclusive ed intolleranti, sia coll' aprirgli il già precluso aringo della nazionale rappresentanza, sia con ridonargli l' esercizio del governo municipale, tutto egli volle che concorresse a tener saldo il suo popolo nella fede pura degli avi, ben a ragione temendo che la costanza di taluni fallisse, dappoichè prevaleva nel mondo, e segnatamente nelle Isole Brittanniche, il *principio utilitario*, e per l'amore smodato del guadagno e del potere, onde il secolo ardea di tanta febbre, ogni morale riducevasi a calcolo di tornaconto. E forse che mai, come in questi 50 anni del reggimento di O' Connell, non fu sì vivo in Irlanda il fervore delle religiose credenze; e non mai più operosi ministri di Dio de' suoi verdi colli si dipartirono per andare ad annunziare a' selvaggi dell' America e dell' Oceania la buona parola, ne' più sapienti ecclesiastici investiti della pienezza del sacerdozio e decorati dell' infula episcopale furono per la Santa Sede di colà spediti a fondar nuove chiese nelle parti degli Infedeli e ad esercitar l' officio di Vicarj Apostolici per tener congregate e strette ai novelli ovili le novelle greggie del divino Pastore. La religione e la patria erano le due grandi passioni di Daniele O' Connell, e in tutto il mezzo secolo del suo civile apostolato egli colla più ammirabile costanza e tenacità di proposito fece l' una servire alla gloria, alla salvezza ed all' emancipazione dell' altra, nè mai gli patì l'animo di veder separate le ragioni di questi due grandi obbietti del suo culto e della sua filial tenerezza. Alla tutela e difesa di queste due nobilissime cause che per lui furono sempre una sublime unità, egli consacrò i lauti profitti della sua professione di avvocato che annualmente si computavano un mezzo milione di franchi: ed allorquando gli fu forza di abbandonare il Foro per dirigere e contenere la legale agitazione del suo popolo, e questo, volontariamente imponendosi la tassa di due soldi la settimana per capo, fece la corrispondente *lista civile* a quell' inerme suo re, di cui non fu mai al mondo nè il più obbedito nè il più venerato, tutto egli profuse pel successo della sua stupenda missione. Gl' inglesi protestanti e gli *Orangisti, a cagione di questo santo ed amo*revole tributo della povertà irlandese, lo proverbiavano e si pensavano di svilirlo col nome di re mendicante (King beggar) ma quella volenterosa offerta della fiducia e dell'amore di un popolo indigente, è un titolo di gloria che vince la misura d'ogni gloria terrena; ed a buon dritto il veemente Oratore che ha l'anima per sentire la poesia d'ogni bello e generoso fatto, ne ragguagliava la gloria con quella di Re Salomone: *Rex pacifiecus exaltatus est super omnes reges terrae.* Ma saremmo infiniti se tutte volessimo in questa breve rassegna allegare le prove onde quel facondo dicitore pose in rilievo la pietà sincera ed operativa del gran cittadino a confermare com'egli rendesse perfetta immagine di quel fortissimo Giuda Macabeo, *qui in diebus suis roboravit templum*: e però a non più minuire la magnificenza dell'orazione co'mutilati brani raccolti dalla nostra memoria, ci staremo contenti a questo rapido cenno, e senza più ricorderemo talune gravissime verità che l'egregio P. Ventura con mirabile magistero trasse, direm così, dalle viscere del suo tema, perchè non senza pratica utilità fosse la sua fatica nella presente fluttuazione delle civili dottrine in rispetto alla loro attinenza col primo de' sociali elementi, la religione.

Ed a cessare il pericolo di attenuare i sentimenti dell' esimio lodatore o di esagerarli colle nostre parole, le sue proprie trascriveremo desumendole dalla bozza della stampa che per cortesia del Rmo. Padre abbiamo sott' occhio. Senza che noi ne cerchiamo il legame, ognuno sarà contento di qui trovarli come staccate considerazioni e staccati aforismi di politica cristiana, de' quali può ben *starsi certo che l'addentellato ed il nesso era* fermissimo nella ben condotta orazione.

« Nel condannare la ribellione l' insegnamento cattolico non proscrive l' azione. Nel vietare che si resista colla forza, non proibisce che si reclami per le vie della legalità e della giustizia. Nel volere che il suddito rispetti i diritti del Potere, non esige che rinunzii a' proprî. Quello stesso S. Paolo che ha tanto inculcato l' ubbidienza al legittimo potere, come all'ordine da Dio stabilito, non ha lasciato però di appellare a Cesare dall' ingiusta oppressione di un tribunal subalterno: *ad Caesarem appello*; non ha lasciato di reclamare i suoi dritti, i suoi privilegi di cittadino romano, poichè gridava: *Civis romanus sum.* Così il sistema cattolico, mentre esige dai sudditi oppressi la rassegnazione, non intende ch' essi rinunzino alla personalità umana e che, come cose inanimate, si abbandonino ai sanguinosi capricci della tirannia. Con una ragione ossequiosa da sudditi, raccomanda un ossequio ragionevole da uomini: *rationabile obsequium.* Mentre assicura l'obbedienza alla potestà, non sanziona come legittima, ma lascia che si reclami contro l'oppressione; e così concilia la dignità dell'uomo coll' ordine della società ».

O' Connell diceva a'suoi Irlandesi « Chi ricorre alla forza non è degno della libertà. Chi viola le leggi, tradisce la sua patria. Chi vi persuade a resistere vi espone a perire. Chi vi predica l' insurrezione ordisce contro di voi un tradimento.... Irlandesi, lo spettacolo più gradito ai nemici della vostra Fede sarebbe quello di vedervi violare le vostre leggi. I vostri oppressori nulla bramano di più, quanto il vedervi in armi, l'udirvi pronunziare *grida sediziose contro l'autorità per avere* nuovi pretesti da opprimervi di vantaggio. Il giorno in cui l' Irlanda ricorrerà alla forza, perderà ogni speranza della sua libertà.—Altra volta gridava: Irlandesi, amate voi la vostra patria? « Sì, sì » Ebbene: non disordini, non tumulti, non società segrete, non trame, non complotti contro l'autorità stabilita..... Ma mentre con tutta la forza della sua eloquenza, con tutto il peso della sua autorità raccomanda egli ed insinua l' obbedienza alle leggi più ingiuste, il rispetto al potere più oppressore, non cessa però di eccitare l' energia del popolo a protestare e contro la ingiustizia delle leggi e contro l'oppression del potere. Mentre tuona in favore della legalità, non cessa di risvegliare, di mantenere sempre vivo in questo popolo, avvilito da trecento anni di servitù, il sentimento della propria dignità e della propria indipendenza. Soffrite, dice loro, ma reclamate. Ubbidite, ma chiedete. Siate sudditi fedeli, senza rinunziare di essere generosi cristiani. La subordinazione sempre, la degradazione, la viltà non mai.

Ma non potendo noi trascrivere tutto ciò che nella Orazione ha d'importante e di altamente pensato, dovendo quella di corto esser di pubblica ragione, ci limiteremo a riportare un altro eloquentissimo brano, ben degno di essere conservato in queste carte, e quindi le parole di ultima conclusione.

« Guai, guai ai governi che credessero ancora di poter fare dispotismo religioso nel secolo decimonono, dopo la grande rivoluzione che vi si è creata nelle idee. Gl' imperatori che col farsi cristiani non voller capire il Cristianesimo, e pretesero di continuare ad esercitare il dispotismo pagano sulla Chiesa cristiana, furono dalla Chiesa abbandonati: caddero in tutte le bassezze che fecero dare ai loro regni il titolo di *Storia del Basso Impero*: e scomparvero dalla scena politica del mondo senza eredi e senza successori. La Chiesa che non isdegna ma ricerca, non disprezza ma accoglie, ma santifica tutto ciò che ha forza e vita, si volse alla Barbarie, le cui mani avean fatto giustizia delle miserie e delle colpe dell' impero romano; le lavò con un poco d' acqua il capo, la unse di un poco d'olio in fronte, e ne fece il miracolo della monarchia cristiana. Se mai dunque i suoi successori, lasciandosi penetrare dall' elemento pagano essenzialmente dispotico, rinunziano all'elemento cristiano essenzialmente libero perchè caritatevole, e non vorran sapere della dottrina della libertà religiosa dei popoli e dell'indipendenza della Chiesa che formò la sicurezza e la gloria de'loro maggiori, la Chiesa saprà far di meno anche di loro; si rivolgerà forse alla Democrazia; battezzerà questa Matrona selvaggia; la farà cristiana, come già fece cristiana la Barbarie: riconoscerà un qualche suo figliuolo che gli avvenimenti avranno elevato a re; le *imprimerà sulla fronte il sigillo* della consecrazione divina; ed essa regnerà, non ostante la sua origine plebea. Deh! che i governi non hanno appoggio, non hanno scampo, non han difesa, non hanno probabilità di durata che nel dare la sua libertà alla Chiesa, e nel trattare e nel rispettare i popoli come figli di Dio!

Discese poi a narrare la sua morte, avvenuta quasi sul termine del suo pio pellegrinaggio a Roma: e come, disdettogli da Dio per suoi imperscrutabili fini l'appendere il voto in su i limitari degli Apostoli, legasse il suo corpo alla diletta patria ed il cuore alla Chiesa, dimostrando che nel suo grand'animo l'amore della patria e della libertà era intimamente unito all'amore della religione, e, comecchè frustrato di una cara speranza, pur si morisse soddisfatto e pago di lasciare sulla sedia di S. Pietro l'adorato Pio IX, cioè una gran mente capace d'intendere gl'istinti e i bisogni religiosi del suo secolo ed un gran cuore per appagarli. « Poichè capì bene che questo genio singolare e caro di Pio IX avrebbe camminato con piè fermo e sicuro sulla strada che egli, O'Connell, avea aperta: avrebbe raccolta e maneggiata con pari senno e coraggio la grand'arma che O'Connell avea dissepolta: ed avrebbe compiuto sopra un più vasto piano, con un più gran successo, perchè con una divina autorità, ciò che O' Connell avea sol cominciato: il trionfo della Fede cattolica e della cattolica Chiesa per mezzo della libertà.... Imperciocchè tale si è lo stato delle opinioni e dei sentimenti de' popoli in Europa, che nè la libertà può oggi far di meno della Religione, nè la Religione della libertà: e i nemici della Religione son veri nemici della libertà, e i nemici della libertà son veri nemici della Religione. Chi dice « Religione senza libertà « dice un istituzione umana; chi dice « libertà senza Religione « dice una parola infernale. La Religione senza la libertà perde la sua dignità; la libertà senza la Religione perde il suo incanto. La Religione senza la libertà cade nell'avvilimento; la libertà senza la Religione diviene anarchia. La libertà toglie alla Religione ciò che può avere di umiliante; la Religione spoglia la libertà di ciò ch'essa ha di selvaggio. La libertà fa la Religione più bella, come la bellezza fa più cara la virtù. La Religione conserva la libertà, come il sale impedisce la corruzione ».

Rivolto da ultimo al popolo romano, n'e salta le buone e pacifiche disposizioni e la fede e l'affetto al Capo della Chiesa, e l'amo-

re all'ordine ed esortandolo a durare in quelle, si fa a dirgli « Dimostriamoci fedeli discepoli della vera Religione coll' amare la vera libertà; e rendiamoci degni della libertà colla pratica sincera della vera Religione. Facciamo della libertà l'ausiliaria della Religione; e prendiam la Religione per tutrice della libertà. All'*Oscurantismo* lasciamo la religione servile, ed all'anarchia la libertà miscredente. Siamo cittadini cristiani, e cristiani cittadini.

I funerali di Daniele O'Connell sono stati celebrati con bellissima pompa: l'oratore che ne disse l'elogio, non potea per altezza di mente e di cuore essere più all'unisono del suo elevato soggetto, nè la orazione più accomodata alla grandezza dell'argomento, nè meglio ordinata a trarne utili documenti di religiosa e civile sapienza; ma rimane ancora a desiderarsi che sia meglio apprezzato il dono del cuore di questo genio straordinario, di questo animoso campione della fede cattolica e della libertà, di questo novello Giuda Macabeo che liberò il suo popolo, e confortò la Chiesa, di questo grand'uomo che, come Mosè trasse dalle mani di re Faraone un milione di Ebrei colla virtù de' miracoli, strappò 8 milioni d'Irlandesi dal ferreo giogo dei più potente popolo della terra colla sola virtù della parola e della legalità! Quel gran cuore che palpitò solo di generosi ed ineffabili amori, cui solo scaldarono le meglio che umane passioni della gloria di Dio e della Chiesa, della libertà e dignità della patria e della felicità di tutta l'umana generazione e per la legale rivendicazione della comune libertà e pel ridestato spirito di nazionalità: quel cuore da cui scaturirono fonti inesausti di maravigliosa e passionata eloquenza: quel cuore potente che regolava le pulsazioni de' cuori di tutto un popolo, *donato a Roma*, uopo è che s'abbia romana custodia laddove or si pare che, quasi a ricovero, rimanga nella chiesa de' suoi Irlandesi. O Roma! tu sei fatta per onorare in modo più degno di Te la miglior parte delle spoglie mortali della fede, del coraggio, della costanza e del genio!

ESPERIENZE
SULL' ETERE SOLFORICO NELL' OSPEDALE DI S. GIACOMO

La scoperta della inspirazione dell'etere solforico per attutire il dolore agli operandi fatta non ha guari in America da Jackson e Morton è stata accolta in Europa con generale entusiasmo e fin dallo scorso dicembre dai chirurghi più distinti di ogni nazione è stata sperimentata numerose volte ne' vari individui e in differenti operazioni. I risultati ottenuti comprovano che il novello processo è in molti casi efficace, in alcuni inutile e non sempre innocuo.

Nella clinica chirurgica di Roma diretta nello spedale di S. Giacomo dall'illustre Professore Titocci, è stato più volte il nuovo metodo esperito nell' uomo sano e nell'infermo. Eccone in breve i risultati — Nel 17 marzo un infermiere di anni 24, in istato di salute spontaneamente offertosi all'esperimento fu eterizzato con una macchina a largo recipiente di vetro cui annettesi l'estremità di un tubo elastico lungo 6 in 8 pollici avente la opposta estremità imbutiforme libera. Dopo 15 minuti d'inspirazione eterica egli cadeva in perfetto sopimento, reso insensibile ad ogni agente esteriore. Durò in questo stato per 3 minuti, tornato a' sensi ricordava una esistenza grata, idee confuse, piacevoli e un senso di potere come reggersi, e comminare sull'acque ecc. Fu nel giorno turbato vortiginoso, sonnolento. - Nel 20 marzo gli esperimenti ripetuti sopra un giovine ed un vecchio infermi entrambi per litiasi vescicale riuscirono imperfetti per la indocilità di uno di essi, e per le sensibili modificazioni sull'organismo causate in parte dall'etere nell'andamento operativo. Ebbero ambedue infauste conseguenze; e quantunque leggasi qualche caso di cistotomia riuscita felicemente con tale processo l'esame de' fenomeni occorsi nelle indicate operazioni e le autossie cadaveriche ci conducono a credere a quanto fu già annunciato nella « Gazzette des Hopitaux » (9 feb.) essere necessario per talune operazioni specialmente per la litotrizia che l'ammalato conservi l'uso dei sensi. - Nel 5 aprile un giovine di 18 anni infermo per fimosi inspirò l'etere colla solita macchina senza alcun effetto sensibile. Nel dì seguente praticata la eterizzazione per mezz'ora con il metodo della spugna alle narici imbevuta di etere, si ebbe un' eguale risultato, e l'operazione fu eseguita con straordinario dolore del paziente, il quale sembrava che per l'azione dell'etere avesse acquistato maggior sensibilità. Il farmacista che dirigeva il processo e apprestava la spugna all' infermo cadde asfittico per quasi un'ora e nel giorno ebbe frequenti sincope. - Nello stesso dì dopo 14 minuti di eterizzazione fu operato un giovine di 17 anni, malato per condilomi all'ano. Quantunque durante l'operazione egli gridasse fortemente, tornato in sè affermava non aver sentito nè sofferto alcun dolore. - Nel 19 detto fu praticata la disarticolazione metacarpo-falangiano del dito indice della mano destra in un giovine di 25 anni reso letargico dopo 9 minuti d'inspirazione eterica nella macchina di Charriere venuta di Parigi e messa in tal circostanza per la prima volta a prova. - Felicemente riuscì ancora nello stesso giorno l'operazione di semicastrazione in un infermo di 48 anni sopito dopo 8 minuti da' vapori eterei aspirati nella stessa macchina. - I due esperimenti fatti nel 1 maggio sopra due infermi uno di 12 l'altro di 35 anni non potevano essere di più soddisfacevole esito. Nel primo in 6 minuti, 2 di eterizzazione, e 4 di operazione fu asportato un vasto tumore lipomatoso sul lato sinistro; nel secondo in 10 minuti fu eseguita una semicastrazione. Ambedue resi a' sensi assicurarono gli astanti della totale insensibilità dolorosa dell'operazione e si effondevono in parole di benedizione all'operatore.

Nella breve sposizione di questi casi si noti intanto come la perfettibilità della macchina di Charriere abbia molto cooperato alla esatezza ed alla celerità della eterizzazione e come la inspirazione dell'etere solforico ne' casi in cui non valga a produrre l'attutimento dolososo ne aumenti invece la sensibilità: osservazione già fatta in tre casi da Vidal de Cassis (*Journal des Debats*, 14 *febr.*) (*Eco della borsa*, 24 *febr*).

È in dubbio che, come rilevasi dalle numerose esperienze, molte cose restano ancora a determinarsi sulla scoperta americana, ma è vero sì che gl'indefessi studi sull'azione de' vapori dell'etere solforico, specialmente nell'alta Italia l' hanno fatta immensamente progredire tanto per il perfezionamento del metodo considerato in tutti i suoi rapporti, quanto per la parte pratica. E qui giova annunciare come era stato con vantaggio applicato il vapore dell'etere solforico in molte affezioni nervose negli insulti isterici nella eclampsia delle donne, nel trismo nello spasmo dell'esofago ed in altre manifeste irritazioni del sistema nervoso specialmente se combinate a morbosa contrazione muscolare. E di sommo rilievo parmi sia il caso del D. Castaldi di Torino della sospensione coll'etere di un accesso epilettico di cui già si avevano le prime traccie.

Le quali cose meglio definite da lunga e ragionata esperienza potremo ripetere con Velpeau che la scoperta americana « è una gran cosa, una scoperta capitale, e destinata ad un immenso avvenire.

G. D. Cabonargi.

NECROLOGIA

Da Alessandro Barbieri unico Modellatore Anatomico nello Stato Pontificio, e da Cristina Comastri legittimi conjugi, e Cittadini Bolognesi, nel dì 8 giugno 1780 nacque in Bologna Gaetano Antonio Emidio Maria.

Fu educato nelle Matematiche, nelle quali diede saggi distinti, e riportò ben meritati premi. Indi applicò al Commercio, e siccome professava molta inclinazione al ramo di Banchiere, così vi si dedicò con bella riuscita, Diffatti di ventidue anni, egli era già Complimentario nell' accreditatissimo banco Zanoja, ove esauriva tutte le operazioni colla massima regolarità, e precisione. Cessato lo Zanoja di Banchiere, applicò esso al Commercio, in vari rami, ed in diverse speculazioni. E siccome si distingueva in ogni operazione pei suoi talenti, così dalla Camera di Commercio in Bologna fu prescelto unitamente ad altri due Negozianti, affine di portarsi in formale deputazione a Roma nel 1816, onde complimentare Pio VII di felicissima ricordanza, ed umiliare preci per conseguire privilegi, e particolare protezione.

Nell' Anno 1837 ebbe luogo fra gli Anziani, e fece le veci del Presidente della detta Camera di Comercio, ed in questo onorevole posto vi si mantenne sino al termine de' suoi giorni. In questa onorevole e non lucrosa carica, moltissimo operò a vantaggio del Commercio, e della sua Patria, che amava come sua seconda Madre, per cui ricusò posti d'onorificenza e di lucro ancora, per non lasciare Bologna, i suoi Parenti, particolarmente quattro fratelli ai quali professava sentimenti come paterni, e ne riceveva pari contracambio.

Si prestò per gli affari pubblici senza vista di lucro, nè per mira di ambizione, ma unicamente per giovare al suo simile che gli stava per ogni rapporto a cuore.

Nel 22 marzo 1840 Num. 99577. la Segreteria di Stato gli scriveva: che il S. Padre essendosi degnato di prendere in considerazione i servigi resi al Governo Pontificio tutte le volte che fu interpellato, o gli furono dati incarichi per oggetti di Commercio, per la Tariffa Daziaria, e per affari delle Dogane Pontificie, ha creduto dargliene un' attestato di sua piena soddisfazione, col conferirgli la decorazione dello Sperone d'Oro. E nel 27 giugno 1845 lo stesso Sommo Pontefice l'onorò dell'altra decorazione di Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro ».

Sostenne la Rappresentanza pubblica dei dazi di Consumo per molti anni con retto zelo, e con amorevolezza verso tutti senza esempio. Accostò per più di venti anni il Signor Giovanni Mazzacurati in ora Marchese, e Commendatore, a cui la compagnia del Barbieri fu cara, utile, e di moltissimo profitto per ogni rapporto.

Come a Bologna era lodato e stimato, lo era del pari in altre città, particolarmente a Roma, ove per affari in ogni anno portavasi, ed ove godeva la benevolenza dei buoni, la stima dei Dotti e parziale affezione dai Superiori.

Fu onorato nel 1846 della rappresentanza di questa Camera di Commercio appresso la Santità di Pio IX gloriosamente regnante, per umiliare a' suoi piedi a nome dell' intero corpo i caldi voti d'ossequio e rallegranza per la sua benedetta elezione, la quale onorevole missione degnamente compì.

In una parola il Barbieri fu tutto per tutti, nè il Povero era rimandato senza contentezza, l'Amico senza cordialità, il Nobile senza benevolenza, nè si dipartiva dai superiori senza ricevere parziali tratti di vera cortesia.

Infermò di gravissima febbre nel 1 maggio 1847, e sopportò quel male con una vera rassegnazione senza esempio. Vinta dai professori la prima malattia, fu sorpreso da una Gastriga, che lo ridusse agli estremi di vita. Accolse di buon volere il salutare ammonimento di confortarsi dei Sacramenti, e come buon Cattolico si mostrò penetrato di pietà nel ricevere da Dio tanta grazia. Provvide poscia ai propri interessi con testamentaria disposizione, nella quale si ricordò di tutti i Parenti, e predileggendo uno dei suoi fratelli, gli commise ogni sua volontà, onorandolo del titolo di Erede. E dopo gli ultimi conforti che la Nostra Santa Religione porge agli Infermi, e dopo la più elargita assistenza che amorosi Parenti gli usarono, in mezzo alle orazioni che l'esemplare Parroco di San Paolo recitava, e l'ammalato ripeteva, alle ore 19 pomeridiane del 25 maggio l' uomo pio donò l' Anima al Creatore in Bologna.

FORLI
9 *Luglio* 1847.

Immagino che siate già impaziente di sentire l'effetto prodotto qui dalla notificazione del decreto per la Guardia Civica. Eccovi una lettera senza sillaba di esagerato, o di falso.

La notificazione è qui giunta ieri a sera quando il teatro era gremito di gente accorsa per la recita a benefizio della giovinetta, ma brava danzatrice Rosina Ravaglia. Questa lietissima novella recata da un tale in teatro si diffuse rapidamente, e quasi scintilla elettrica in ogni petto. Io che al pari di ogni altro ho presa parte a questo gaudio, ben mi accorgo che non si può uguagliare a parole una gioia profondamente sentita. Tale saggia e salutare concessione che finalmente appaga l'onesto desiderio d'ogni buono, che soddisfa ad un reale bisogno non meno dei sudditi che del governo collo stringere vie più il reciproco vincolo di fiducia e di affetto, è discesa sopra di noi qual angelo vivificatore. Il nostro popolo dotato di un' indole ardita, ma schietta leale e generosa, di un carattere che per cosa del mondo non saprebbe indursi a far mostra diversa del suo sentire, si abbandonò ieri sera al più vivo trasporto di giubilo, chiarendosi tutt'altro da quello che taluno lo avrebbe per avventura giudicato poche sere prima. E questo entusiasmo popolare è stato tutto spontaneo, pienissimo e massimo, fondandosi sulla certezza che la saggia e benefica concessione a tutte le provincie, e nella stessa identica forma, non può esser differita che per brevissimo tempo.

In questi avventurosi momenti in cui si comincia a sentir veramente che la nostra vita civile sarà qualche cosa di più di una vegetazione; è più che mai mestieri imprendere a far buona masserizia del tempo, e prepararsi a spenderlo quanto più si può degnamente ed utilmente, in servigio della Patria e del Sovrano. E ciò vi dico perchè non abbiate a stupire se, per economizzar tempo per voi e per me, mi attengo più del solito alla brevità. Dunque aggiungerò soltanto che fragorosi e mille volte reiterati si levarono gli applausi: che le grida furono di evviva a *Pio Nono*, *alla Guardia Civica*, *all' Italia*, *ai Romani*, *all' unione*, *alla fratellanza*, *al buon ordine*, *a Monsignor Prolegato*: che bello fu il veder sventolare molte banderuole improvvisate con ciò che veniva alle mani di ciascuno; bello il tessersi rapidissimo di una catena a mezzo di fazzoletti, e di drappi d'ogni maniera a svariati colori, la quale catena, quasi simbolo di universale concordia veniva a congiungere tra loro i palchetti di ciascun ordine; bellissimo poi l'essersi serbato ordine e decenza in tutto, e sopra ogni elogio. Ma di questo assai, poichè ben m'avveggo di venirvi narrando cose che spesso si videro in simili slanci di pubblica gioia; e che dal più al meno sono sempre le stesse.

Vi ho serbato per ultimo ciò che tengo fermamente vi debba riuscire gratissimo e cioè che questa fausta novella ha operato così di subito, un gran bene fra noi, voglio dir quello d'aver già ravvicinati gli animi d' individui che sebbene professino le stesse massime intorno allo scopo della nostra ristaurazione sociale, pure non si trovano pienamente concordi quanto a certe specialità. Il qual primo passo dà assai buon fondamento a sperare che non si tarderà guari ad ottenere ciò che fu sempre ne' voti de' più savi di tutte le gradazioni liberali, e cioè una fusione generale, una concordia piena, sincera e durevole. Voi tenerissimo di questa nostra comun patria allegratevi adunque nella fiducia che al vostro ritorno troverete qui tutta una famiglia anche di quelli che nella divergenza delle opinioni non cessarono per altro di amarsi e stimarsi a vicenda. E questo non lieve beneficio sarà pur esso uno degli effetti del provvido decreto qui giunto ieri sera a confortare tante speranze, a ravvivare i sensi di amore e di gratitudine de' sudditi verso il più magnanimo de' Principi, a suggellare indelebilmente in noi l'ammirazione della civile prudenza, e la più viva riconoscenza per le generose virtù del popolo di quell'augusta città che se fu già gloriosissima nell'armi, non si mostra oggi meno grande nei trionfi della pace.

State sano. G. R.

RONCIGLIONE

Fù veramente giulivo in questa Città il giorno 21 Giugno faustissimo per la ricorrenza della incoronazione del nostro Augusto ed Immortale Sovrano Pio IX.

Ogni buon cittadino si vidde percorrere la Città con letizia nel volto, e darsi sollecito moto ad esternare con segni di pubblica esultanza un sì memorabile avvenimento. Dopo il solenne *Te Deum* cantato in musica nella Chiesa Colleggiata con l'assistenza del Rmo Capitolo, e dell'Illmo Magistrato, e compartita la benedizione del Venerabile dal molto Reverendo Sig. Arciprete e Parroco Giuseppe Maria Rossi, la Patria Banda seguita dalla moltitudine si fece a percorrere la Città alternando plausi ed evviva all'Amatissimo Sovrano, e scelte e variate sinfonie analoghe alla gioconda ricorrenza.

La sopragiunta notte venne rotta da brillante illuminazione generale per tutta la Città. In varii luoghi s'ergevano bandiere e trofei, e motti, ed iscrizioni narravano le gesta di lui, che è il più bel conforto dello stato, e l'ammirazione del Mondo tutto. Sotto il Palazzo del Comune illuminato a cera si cantò un Inno a Banda da dove come a lieta pompa si mossero molti giovani con faci, bandiere, e corone, sostando in bel circolo là dove si ripetevano i cori in musica. Fra le altre una bella iscrizione Greco-latina si leggeva nella facciata del Collegio dei PP. Dottrinari, ed altra italiana posta sotto l'arma di Pio IX trasparente a colori nella Farmacia del Sig. Emidio Maioli. Si distinsero ancora per vaga illuminazione le abitazioni dell'illustrissimo Sig. Gonf. Niccola Natali, e del Sig. Sebastiano Leali ed il Caffè del Sig. Triboli. Valgano una volta e per sempre questi non abbastanza ripetuti esempi di pubblica commozione a ridestare nei cuori d'ogni buono Italiano quella scintilla di spirito pubblico, già da più secoli sopita, e come spenta da troppo colpevole apatia; e a mantenere viva, e non peritura la memoria, e la gratitudine a quel Sommo che rotta la scure del timore ci ridonava la parola sotto gli ordinamenti di paterne e sapientissime leggi.

Gaetano can. Carabelli

LA CITTA' DI ALATRI festeggiava nel di 24 del prossimo passato Giugno il primo anniversario della incoronazione dell'Adorato Sommo Gerarca Pio IX. dato dal Cielo alla felicità della Chiesa, e dello Stato. Le significazioni con che si esprimeva l'amore, e la divozione dovuta a tanto Principe, erano quelle, le quali venivano ispirate dall' epigrafe « *Fedelissima* » incisa nella Insegna Civica, e più, scolpita nel cuore dei cittadini fin dalla prima epoca del cristiano incivilimento. Riescirebbe forse men gradito il dettaglio comunemente usitato, degli spari, dei suoni di campane, e di banda; delle luminarie; della macchina di fuochi artificiali e delle vivissime espressioni di affetti, che ebbero luogo in quel benaugurato giorno. Noi di buon grado tralasciando simili cose, affinchè i leggitori le raggiungano colla loro immaginazione, ci atterremo a far cenno della ecclesiastica funzione, e dell' adunanza accademica. Diremo pertanto, che nelle ore antimeridiane dopo Messa solenne nella Cattedrale, esposta alla pubblica adorazione il Pan degli Angeli, furon rese grazie al l'Altissimo per tanto suo dono; essendosi cantato in musica l'Inno ambrosiano, susseguito dalla trina Benedizione eucaristica largita per Monsig. Adriano Giampedi Vescovo diocesano. Alla detta solenne cerimonia prestò assistenza il Capitolo della Cattedrale, e tutto il resto del Clero secolare, e regolare; non che Monsig. Andrea de'Conti Pila Delegato apostolico di quella Provincia corteggiato dalla municipale Magistratura in abito di sua rappesentanza.

Nelle ore poi più tarde pomeridiane, nella chiesa de' CC. RR. delle Scuole Pie all'uopo elegantemente ornata, appiè del trono onde rifulgeva l'Immagine di S. S. si teneva esercizio accademico. Di quell'Accademia ernica si vuol dire, uno dei generosi passi onde Alatri progrediva; Accademia, che va superba nella sua culla per gli augusti Nomi di due Sommi Pontefici, ed è altamente onorata da vari Porporati, non che da tanti dei più famosi letterati d'Italia, siccome è chiaro dall'Albo, già consegnato alle pubbliche stampe. In quella Tornata, ch'ebbe per tema il soggetto della gioia di tutto il Mondo, Pio IX., il prelodato Monsig. Vescovo con una serie di vivaci, eleganti, nobili pitture magnificava nella eruditissima prolusione il comun Padre, Pastore, e Sovrano beneficentissimo; e fecero seguito analoghe poesie di svariato metro, dei seguenti Signori.

Soci residenti » Monsig. Giambattista Can. Cerruti Vicario Generale, Francesco Tomei Governatore, Carlo cav. Peronti Gonfaloniere, D. Agostino can. Caporilli, D. Niccola can. Trulli, D. Pietro can. Butti, D. Luigi Francesco can. Rossi; D. Pacifico parroco Latini, P. Pietro Taggiasco delle Scuole pie, D. Gregorio can. Pietrobono, D. Giuseppe parr. Granelli, D. Paolo can. Capriati, Filippo Iacovacci, D. Raffaele Corsetti, P. Francesco Rossi delle Scuole pie, Carlantonia Vinciguerra, D Gioambattista Bottini, D. Carlo Ferrazzoli, D. Ipolito Leoni, Luigi Vitali » Soci corrispondenti » Sigg. D. Gaatano can. Patriarca, Valeriano Governatore Cavalletti, Carlo prof. Pompei, Serafino prof. Mevi, ed Albino dott. Bazzanè, delle poesie de' quali forse in altro foglio si darà distinta notizia. Venne intermedio fra le poesie un Inno ad onore dell'encomiato Sovrano dettato dal ch. Sig. can. Caporilli suddetto, cantato in scelta musica; il quale richiesto di poi col *bis* della numerevolissima colta udienza dopo l' altra metà di componimenti recitati, pose fine alla letteraria esercitazione, ed alla brillante società, nobilitata dallo stesso Monsig. Delegato apostolico, cui facevan corona gli Alatrini Magistrati, i quali nel comune entusiasmo ripetevan all'infinito le giulive voci degli astanti « viva pio nono » Voglia il Cielo secondare i nostri fervidi voti: viva lunghi anni pio nono all'amore dei figli, regni al bene dei sudditi, e la gloria di Lui fia sempre ingrandita, e sino all'ultimo uomo perenne.

NORCIA - Volgeva a sera il dì 28. di Giugno e Norcia beva l'ebrezza della gioia veggendosi reduce di Roma S. E. Rma monsignor Luigi Ricci ove il Grande che assiso in Vaticano stende su tutto l'orbe l'impero erigevalo a Preside della Chiesa di Segni. Della gioia onde allietavasi dava Norcia un preludio fin d'allora che il grido di elezione si diffuse quando spontanee e non interrotte congratulazioni esprimeva all'Eletto, e assumeva pincentissima nel novero de'suoi illustri Patrizi il nome veneratissimo del preconizzato Pastore. Norcia che mai ebbe spento in cuor suo il germe de' nobili sentimenti troppo vivo sentiva quello dell' ammirazione, e della riconoscenza. L' insigne Prelato presso che quattro lustri la fea meravigliare per le sue singolari virtù pe' suoi non comuni talenti, giovavala incessante di sue cure zelatrici, quindi a Norcia non sembrava agevole poter esprimere il suo riconoscimento siccome a tanto merito si conveniva.

S. E. Rma. Monsignor Letterio Turchi Vescovo nella Nursina Diocesi il quale vedeva nell'Eletto un benemerito cittadino ed uno che a se era unito più che di sudditanza co' rapporti di vera amicizia, studioso mai sempre dell' onore di Norcia, e sensibilissimo a generosità di affetti fea muovere incontro al reduce Antistite fino in Serravalle a quattro miglia da Norcia l' Illmo e Rmo Monsignor Luigi Laudi suo Vicario Generale esibendo il legno. Norcia già presta a festeggiar lo ritorno del novello unto del Cristo si piacque nella gioia del suo Diocesano Pastore: e il convoglio di quattro legni ne' quali recavansi ad onorare il Preside Segnino e l'Illmo Sig. Gaetano Dottor Barzi Governatore, e la Deputazione Capitolare nelle persone de' Remi Sigg. D. Benedetto Priore Cesqui, e D. Francesco can. Teologo Ansuini, e i nobili uomini Sigg. Luigi Colizzi, e Vincenzo Bucchi-Accica deputati dell'Illma Magistratura, ed altri cittadini distinti, il distaccamento de' Bersaglieri Pontifici quali preceduti dai due Tenenti di linea e de' Bersaglieri Sigg. Cammeresi e Gennari facevan ala al legno ove posava il prelodato Antistite sono segni non oscuri della letizia onde Norcia beavasi. Ma non è qui tutta la espressione della gioia. Muoveva il venerato convoglio alla volta della città, e già i cuori palpitavan per tenerezza, già il folto popolo che accalcava fuor della porta ove l'illustre Comitiva indrizzavasi anelava impaziente la vista dell'amato Presule mentrecchè lo squillo di tutti i sacri bronzi insieme allo scoppio frequente di mortari ne prenunziavan imminente l'arrivo. Una schiera di militi ponesi in ordinanza rimpetto alla porta, la Banda fa echeggiare l'aere di suoni armoniosi, un grido d'ogni parte s'innalza; è il grido di evviva a Monsig Ricci che preceduto dalla Banda e dalla schierata milizia, seguito da folto popolo entra la porta della Città e le vie ne discorre fra il plauso universale. L'encomiato Presule fea cenni di gradimento, esprimeva la sua commozione perfin colle lacrime: si piangeva e le dimostranze di tutto un popolo troppo addentro penetravano il di Lui cuore perchè Ei non piangesse, chè per lieve sentimento non piangesi. La Chiesa del V. Seminario-Collegio vestita a pomposa eleganza accolse primiera il reduce Pastore ove fra i musicali concenti di valenti Filarmonici si benedisse al popolo col Cristo sacramentato dal Rmo Sig. can. Penitenziere. Ritraevasi poscia il novello Antistite nelle sue stanze in mezzo al corteggio de' più ragguardevoli del Clero e della nobiltà, e l'armonioso squillar della banda e gl' iterati evviva e vaga luminaria rendean più brillante l'annottar di sì fausto giorno Gli Alunni del Seminario-Collegio molti de' quali bebbero dal di Lui labro le acque della scienza madre, e tutti vi bebbero quelle della morale e civile pulitezza, non disconoscenti all'amato lor Preside incendiavan de'fochi e innalzavan de' globi aereostatici intanto che i Sigg. Concertisti nell'interno del Pio Istituto sacravano al Preside Segnino le primizie di loro studio con non lieve satisfacimento del pubblico. Varie poetiche produzioni coronarono il fine di sì lieto avvenimento, l'Illma Magistratura il Rmo Capitolo e distinti personaggi rinnovarono le loro dimostranze al Venerato Pastore, ed uno era il voto del popolo » Prosperità al Vescovo di Segni, prosperità al Supremo Gerarca ». Nè questo voto veniva dettato dal solo entusiasmo: il popolo Nursino non ignora che Pio tiene dolce memoria di lui, non ignora che l'onore del novello Antistite è l'onore che il Pontefice dar volle anche a Norcia testimoniando così nella promozione di un di lui benemerito Cittadino l'affezione che pur entrambi Egli sente. Norcia taciturna si ammira e a traverso de' dì che non furono va leggendo un avvenir più felice.

FORLI - Non posso poi tralasciare di dirti l'accoglienza che Forlì, che già sai per civiltà e per moderato e diritto sentire potersi chiamare con ragione l'onore di tutta Romagna, fece alla Notificazione sulla Guardia Civica, recata qui dal corriere di jeri a sera. Era, quando la grata novella si sparse, raccolto ed affollato nel teatro tutto il fiore della città, e tale destossi repentinamente una gioia universale ed un affetto di ben sentita riconoscenza verso l' adorato Sovrano e Padre sapientissimo, che in breve non si potendo più contenere ristretto nei cuori, proruppe dai volti e dalle labbra di ciascheduno. A dirti tutto in una parola, fu spettacolo imponente e commovente per modo, quel vedere tutto un popolo agitarsi e godere ed affratellarsi nel saluto, nell'evviva e nel vicendevole rallegramento, da ritrarre quella savia e fragorosa commozione del generoso popolo di Roma quando beato d'accogliere tra se il gloriosissimo e santo Pontefice, suol manifestare la sua devozione e l'affettuosa riverenza all'augusta persona di Lui. Sì certo: da più di due mesi che dimoro in Forlì questa è stata la prima e solenne dimostrazione dell' universale interessamento per la cosa pubblica, ch' io m'abbia veduto e che m'abbia meglio richiamato alla memoria la benedetta e virtuosa concordia del nostro caro Popolo Romano. Nè fu mica una festa preparata o preveduta, ma fu soltanto una spontanea instantanea e leale manifestazione d'una gioia vera del cuore. Innalzavano al Cielo il modo e le espressioni e la sapienza ed il candore, di che è bella ed ornata questa legge memorevole: la stessa brevità e la dignitosa concisione, ond' è scritta fuvvi chi stimasse d' encomio degnissime: nè avrebbe saputo chicchessia indicare parola in essa, la quale non rispondesse appieno al desiderio ed al bisogno dei buoni sudditi, fermissimi di consacrare ogni loro affetto ed ogni loro pensiero ed ogni loro opera alla volontà dell'Immortale Pontefice, del Padre amorevole, del sovrano augustissimo. Dissero evviva all'adorato nome di Lui, alla felice Guardia Civica che è per instituirsi, alla generosa dignità del nome romano, cui pur professano e riconoscenza e divozione ed amore come a guida della miglior via e della più diritta, e come a fratello primogenito, ma più dei minori fratelli che di sè stesso sollecito. Salutarono con riverenza e con prolungate acclamazioni il nostro ottimo Monsignor Savelli Prolegato straordinario della Provincia, nel quale vedono ed amano securi e fidenti il degno rappresentante d'un tanto sovrano. Insomma mostrarono dal tuttinsieme che questa provvida instituzione della Guardia Civica sarà come io spero e tengo certissimo che sia, quel mezzo cotanto sospirato e solo che valga a congiungere omai indissolubilmente nella reciprocanza delle mire e degl' interessi Principe, Governo e sudditi, cacciati fuori senza remissione que' discordanti elementi, pochi sì nel numero ma pur gravi e pericolosi per la nefandezza loro, i quali principalmente e naturalmente si frapporrebbero sempre, come ad ogni buona e santa cosa, così eziandio a quella tranquillità di estimazione e di fiducia vicendevole, esclusa la quale, non potrà esser luogo mai nè a riforma, nè a progresso, nè a rigenerazione veruna

Al Sig. A. Ottaviani

Da Forlì 6 Luglio 1847.

Tuo affmo amico

Ciro Lupi

LA PARODI nella sera dei sette luglio ha entusiasmato il pubblico di Firenze avendo eseguiro con somma perizia la parte di Emilia nella Vestale del M. Mercadante. Fu salutata più volte con plausi e con fiori e si volle la replica dell'aria del terzo atto *Ha mira gl' incensi*. Questa giovane artista percorrerà senza dubbio una brillante carriera teatrale.

VATICINIO SULL' EQUATORE - Parole dell'Avv. Pietro Castellano con carme di Assunta Pieralli e Rame allegorico disegnato da Alessandro Finardi, inciso da Carlo Liberati 16 Luglio 1847, primo anniversario dell' Amnistia; trovasi vendibile al prezzo di bai. 50 dalla Sig. Castagnoli al Corso, Tabaccaro in Piazza Colonna, dai Fratelli Piccioni al Corso, al Caffè nuovo, e dal Tabaccaro innanzi la Casa del Sig. Angelo Brunetti detto Ciceruacchio.

AVVERTIMENTO. Esaurito per le frequenti ricerche il primo deposito in questo Officio del Contemporaneo degli esemplari dell' Opuscolo, ormai notissimo sulla *Polizia del Foro* recentemente pubblicato a Bologna dall'Autore Sig. Avv. Cesare Borgognoni, abbiamo stimato opportuno provvederci di altro più copioso numero di detti esemplari a commodo di chiunque nella lettura di quel libero lavoro di penna italiana brami formarsi l' ideale concetto di quella migliore perfettibilità morale, e giuridica nella pratica giurisprudenza, che sia dato conseguire nelle circostanze del tempo presente nel Foro di Italia. - Prezzo dell'Opuscolo Bai. 50.

IN ROMA nella Farmacia delli Signori Marcucci in via Piè di Marmo N. 10 vi è un deposito di circa cento libbre di olio essenziale di lauro ceraso purificato da rilasciarsi al prezzo di franchi 15 la libbra, perciò chi ne volesse fare acquisto si dirigga ai suddetti avvertendo però di fare l'acquisto di tutta la partita.

L'ITALIA MUSICALE Giornale Artistico-Letterario. *L' Italia Musicale* si pubblica in Milano dall' Edit. proprietario Signor *Francesco Lucca* in un foglio grande in 8vo il mercoledì di ogni settimana. Il prezzo è di Aust. lire 24 all'anno, oltre le spese di porto, per un semestre la metà. Il primo numero si è pubblicato il 7 del corr. luglio. Le associazioni si ricevono in Roma presso la *Società Litografica Tiberina* via Frattina N. 56 dove si dispensa il Programma. Le lettere ed i gruppi dovranno essere franchi di porto:

NUOVA LINEA Italia ed Inghilterra - MONTROSE della forza di 300 cavalli comandato dal Capitano Olive. Questo superbo Piroscafo Inglese, appartenente alla Compagnia di Navigazione a vapore Peninsulare ed Orientale, partirà da Civitavecchia il giorno 14 agosto prossimo per Livorno, Genova, Gibilterra e Southampton alle ore 5. p. m.

Si avverte ai Signori caricatori che le merci debbono essere in Civitavecchia il giorno avanti la partenza, acciò essere imbarcate.

Per prendervi passaggio ed imbarcarvi le merci dirigersi agli agenti - In Roma Sigg. Macbean e Com. N. 93 Piazza di Spagna. In Civitavecchia Sig. Gio. T. Lowe, Piazza S. Francesco.

L'EGC MO SIG. DOTTORE GIOACCHINO LUIGI TRIDENTI professore esercente in questa dominante già noto per le sue varie pubblicate Memorie, ha dato alla stampa un Saggio di Osservazioni pratiche Medico-Chirurgiche formando un'Opuscolo in 8. grande di 4. fogli con copertina — È vendibile a bajocchi 20. in Roma presso la Tipografia delle Belle Arti piazza Poli N. 91 di Puccinelli N. 22, e di Olivieri piazza di Sciarra Via del Corso N. 336.

TRANSPORTS par TERRE et par EAU

Roulage ordinaire et accéléré pour tous pays

DEPARTS TOUS LES JOURS

Pour LION, PARIS et tout le NORD

TRANSPORT DES MARCHANDISES

à Prix Fixe

de PARIS á ROME et viceversa	de LYON à ROME et viceversa
en 12 jours garantis	en 7 jours garanties
en 22 jours dito	en 15 jours dito
en 60 jours dito	en 45 jours dito

ROMOLO BARTOLAZZI *EXPEDITIONNAIRE*

Place Royal 4. à MARSEILLE

PIO MOLA Amministratore Via della Scrofa Num. 114. NON SI DANNO NUMERI SEPARATI Pei Tipi di Gaetano A. Bertinelli